I. La Cattolica di Stilo

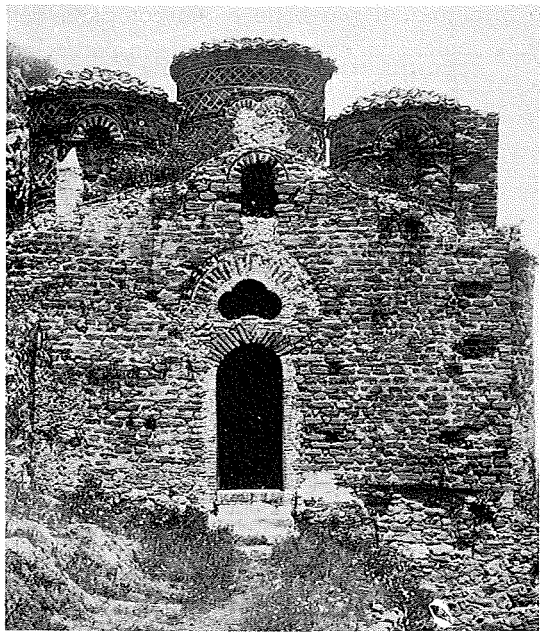
«penitus graeco divisos orbe Calabros»

Su questo insigne monumento bizantino, il più bello e più completo della Calabria – e che malgrado la sua piccola mole, anzi appunto per essa in particolare, desta l'ammirazione dei pochi studiosi che qualche volta salgono all'appartata e rupestre cittadina dell'Ionio – più volte si è scritto, ma quasi sempre da stranieri ed in pubblicazioni quasi inaccessibili[1]. Gioverà quindi se ne dica in questo volume italiano, destinato agli Italiani e sovrattutto ai Calabresi.

1. Veduta di Stilo.

Stilo, annidata sulle rocciose pendici del monte Consolino sbarrante la pittoresca e storica vallata sottostante, che poi si serra e sale erta e rapida alla regione centrale apenninica, selvaggia e ricca di selve secolari, Stilo, così piena di ricordi bizantini e normanni, e patria del fiero e turbolento monaco T. Campanella, che nel secolo XVII colle sue ardite teorie politiche e sociali mise a soqquadro il Mezzogiorno, è tutta dominata da questa piccola gemma dell'arte bizantina, incastonata su di un brevissimo risalto dell'aspro monte. Ed è oggi entro la piccola città l'unico e prezioso avanzo superstite della bizantinità, ché altri e certo pregevoli monumenti sono tutti scomparsi, travolti dalle tristi vicende, che per quasi un millennio attraversarono Stilo, ultimo il sacco e l'incendio perpetrato dai Francesi nel 1804.

Monumento ammirato dai pochissimi competenti che lo visitarono, oggetto di una quasi incosciente venerazione del popolo, la Cattolica sfuggì miracolosamente alle offese più gravi del tempo, e dei vecchi restauratori che l'avrebbero forse alterata, turbandone il carattere e la sua fragranza di bizantinità. Ed anche il Governo nazionale, che troppo a lungo aveva trascurato gli scavi ed i monumenti della Calabria, per difetto di uomini e di mezzi, appena sapeva dell'esistenza di siffatto gioiello[2]. Soltanto con l'avvento di Corrado Ricci al governo delle Belle Arti si cominciò a provvedere anche al patrimonio artistico calabrese, promovendo scavi e ricognizioni, per conoscere i tesori ignorati di questa terra derelitta.



2. La Cattolica prima dei restauri.

Quando nel giugno 1911 io visitai per la prima volta la Cattolica, la trovai in condizioni deplorevoli. Sulle cupole e sulla interposta terrazza una florida macchia di caprifichi, lentischi ed euforbie colossali decoravano stranamente ed insidiavano il monumento; prive di chiusure le finestre, fracida e cadente la porta, numerose le erosioni nei muri. Un mio progetto di restauri di prima massima, venne poi definito e concretato dall'architetto prof. Sebastiano Agati, previa una visita nel dicembre 1913; e per i buoni uffici di Umberto Zanotti-Bianco, delle cui benemerenze calabresi è superfluo spendere parole, e della sig.a Sofia Cammarota; S. M. la Regina Margherita, finissima intendente d'arte, ammanniva i mezzi per l'esecuzione del restauro condotto a termine nel giugno 1914. Ad altri lavori complementari indispensabili avrebbe provveduto poi il Governo, se non fosse intervenuta la guerra, che tutto travolse.

Le illustrazioni 2-5 mostrano lo stato del monumento prima dei restauri; quelle n. 6 e 7 lo fanno vedere ad opera compiuta.

È bene si conosca il programma preventivo, il quale contemplava i seguenti capitoli, non tutti attuati.

1) Ripristino della porta originaria, ed abolizione dell'occhio secentesco a trifoglio, che stonava aspramente col resto.

2) Ripristino della finestretta sovrastante alla porta, abolendo i due rampanti laterali, che alla facciata davano aspetto lievemente cuspidale; fu constatato che essi erano aggiunte medievali bensì, ma estranee alla ideazione originaria dell'edificio.

3) Cauti e prudenti risarcimenti al muro perimetrale, limitandoli alle parti più lesionate, e compromettenti la statica.

4) Abolizione della copertura a tegole curve del tetto, supplendola con un getto cementizio, previi gli opportuni sondaggi, per conoscere possibilmente la forma di protezione esterna alle volte ed alle cupole.

5) Rifacimento del pavimento in buoni mattoni ad opera spigata, quante volte gli assaggi dimostrassero che tale era il tipo primitivo (non eseguito).

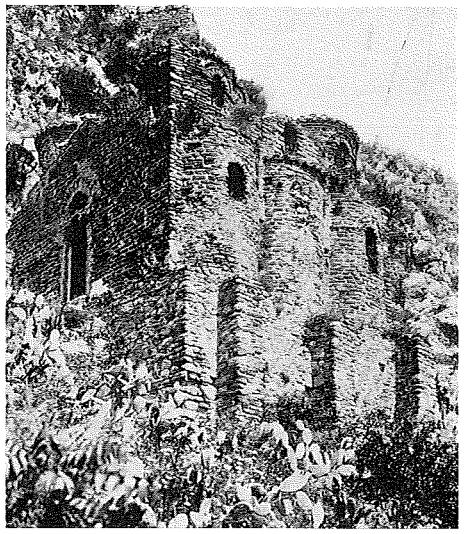
6) Scrostamento generale dei dealbamenti e degli intonachi interni per salvare il salvabile degli affreschi (parzialmente eseguito solo nel 1927).

7) Abolizione dell'altarino in fabbrica, sostituendolo con una mensa marmorea della massima semplicità (rimandata la seconda parte).

8) Chiusura delle finestre con lastre marmoree ad occhi (rimandata per difetto di mezzi).

9) Piccole misure di protezione ad ovest; allargamento dell'angusta intercapedine fra chiesa e monte; e chiusura di essa con muro e griglia metallica, per impedire alla ragazzaglia di salire sulle volte.

10) In fine, poiché il viottolo di accesso alla Cattolica, angusto, sassoso ed erto era una strada da capre, divenuta per giunta pubblica latrina, il Comune di Stilo, per rispondere in qualche guisa alla munificenza regale, aveva deliberato la costruzione di una decente e possibile strada di accesso, che lo scoppiare della guerra rimandò alle calende greche, ma che è pur sempre desiderabilissima.

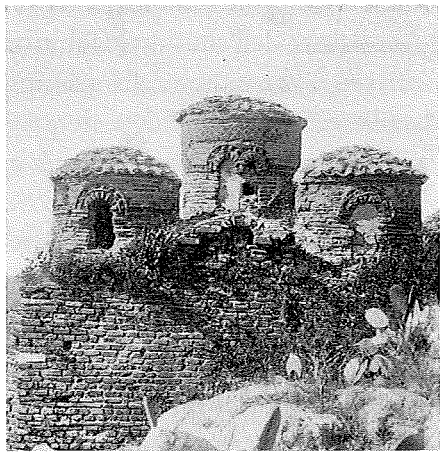


3. La Cattolica prima dei restauri.

Coi lavori della primavera del 1914 si provvide alle prime e più urgenti necessità per salvare la Cattolica; ma una serie di altre opere integrative, soprattutto nei rispetti delle pitture, apparve necessaria. Speriamo che una mano provvida e benefica dia modo di eseguirle in un avvenire non troppo lontano. Giova intanto qui rilevare che la benemerita Società «Magna Grecia» ha dato i fondi per una piccola missione tecnico-scientifica, che svolse la sua opera alla Cattolica nella prima metà del febbraio 1927, opera tanto necessaria, che senza di essa la presente illustrazione invano si sarebbe sperata.

Stilo nella storia. – Stilo trae certamente il suo nome dalla stazione itineraria romana di Stilida dell'Itinerario Marittimo, che la colloca a 400 stadi dal promontorio Zefirio, ed a 600 da Naus, cioè da Capo Colonna presso Cotrone. Stilida sorgeva a pochi passi dalle ruine dell'antica Caulonia a Capo Stilo, il cui nome, dopo la distruzione del 389 a.C. e la sua riduzione a borgatella, politicamente insignificante, rimane superstite in Plinio[4], nell'Anonimo Ravennate e nella Tabula Peutin-

geriana, laddove il citato Itinerario Marittimo lo dà già trasformato in quello di Stilida, derivante dalla selva di colonne, allora ancora in piedi, del grande tempio della città[3]. Si chiederà come mai il nome sia poi passato dal mare al monte a più di una dozzina di km di distanza. Esso non è ad altro dovuto, che al ripetersi del fenomeno toponimico, così frequente lungo la costa ionica della Calabria, dello spostamento dal mare al monte di città, borghi e villaggi, avvenuta nell'alto medioevo, ed in particolare ai tempi bizantini, quando per le prime scorrerie arabe le coste non erano più affatto sicure. Così si ebbe il caso tipico di Locri-Gerace, mentre nei tempi recenti, e soprattutto dopo il 1860, si avverte il fenomeno inverso, del ritorno dal monte al mare.

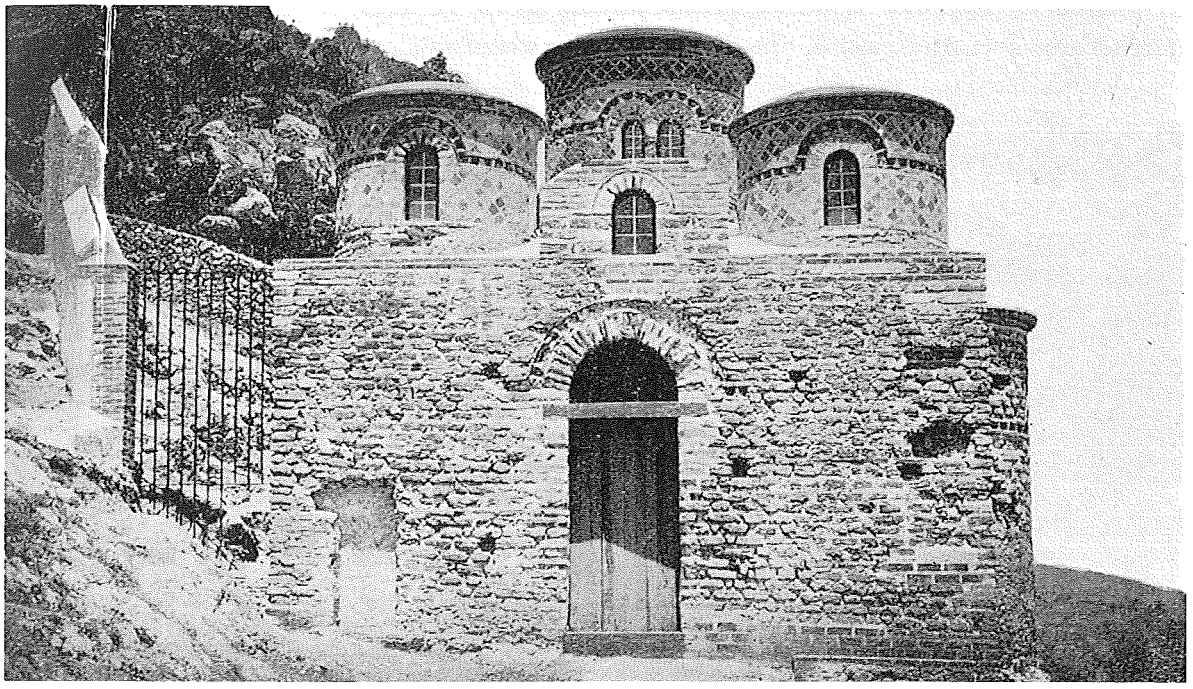


4-5. La Cattolica prima dei restauri.

Gli abitanti di Stilida verso il VII-VIII secolo dovettero raccogliersi sulle falde del Monte Consolino, in una posizione che con poche ed opportune opere poteva diventare inespugnabile. Ma è verosimile che nel sito o nei pressi dell'attuale Stilo esistesse già un borghetto od un centro delle fattorie sparse nelle floride campagne della vallata, fin dall'epoca greco tarda o dalla romana[5]. Il Monte Consolino che sovrasta alla città rammenta in qualche guisa quel «Castrum Consilinum» di Plinio[6], oggi Sala Consilina in Lucania, che qualcuno, ma a torto, identificò col nostro monte. Sta però che questo col suo castello, arduo nido d'aquila, fu la vera ed inespugnabile acropoli di Stilo, dai cui spalti si domina buon tratto della costa e della montagna, con una veduta panoramica indimenticabile. E quella cresta presenta infatti, come diremo, tracce di vita greca e bizantina.

Dal sec. VII circa, Stilo fu un centro basiliano frequentatissimo, e come tale oppose resistenza tenace alla conquista normanna. Di fatto quando Roberto e Ruggero, assicuratisi il possesso della Calabria erano intenti all'impresa di Sicilia, Stilo si ribellò coi luoghi vicini; e per ben sei anni si sottrasse ai nuovi signori, che definitivamente lo riconquistarono nel 1071[7]. Si vuole anche che Stilo

fosse sede di un vescovado, ma è notizia assai dubbia, e da ritenere basata su fonti spurie, cioè sulla *Chronica Trium Tabernarum*, invenzione di tempi posteriori con tutte le bolle che contiene[8]. Ciò non toglie che in età normanna il vescovo di Squillace non portasse anche il titolo di vescovo di Stilo e di Taverna, il che è una cosa essenzialmente diversa dallo ammettere una sede vescovile speciale in Stilo; stabilito questo fatto storico, si spiega anche la presenza di un episcopio, per il soggiorno del vescovo, quante volte visitava Stilo[9].

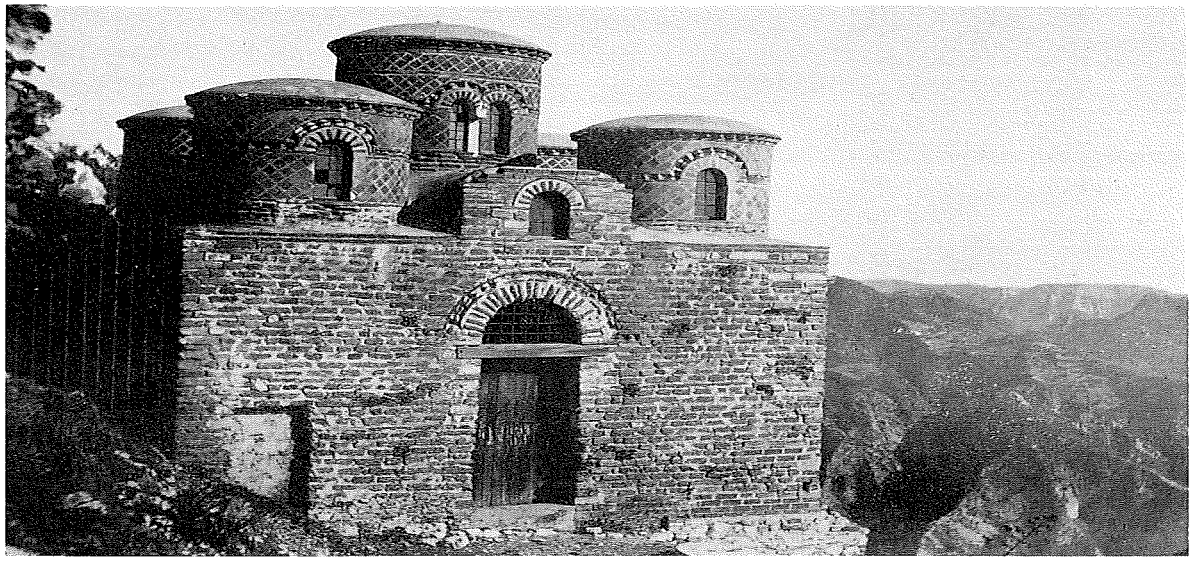


6. La Cattolica dopo i restauri.

Storicamente provato è in ogni modo che anche dopo il 1071 Stilo rimase a lungo greca di popolazione, di parlata, di rito, e continuò a prosperarvi il basilianismo, annidato nelle numerose laure di quella regione rupestre e che nel monastero di S. Giovanni Theresti, non solo rispettato ma sontuosamente rifatto dai Normanni, e negli altri di S. Leonzio, di S. Nicolò de Saltis, di S. Stefano degli eremiti, aveva dei focolari di grande efficienza per tutta la circostante regione. Basta poi leggere la raccolta dei documenti, tutti greci di età normanna, relativi a Stilo ed editi dal Trinchera, per trovarvi nomi di protopapa, di un protospatharius et strategus, e di vari strateghi, affermazioni tutte della tenace sopravvivenza della bizantinità anche dopo il 1071.

Ma ancor prima dell'avvento dei Normanni, Stilo aveva legato il suo nome a due avvenimenti storici. Nell'880 la rotta della flotta araba nelle acque di Στήλαι[10] per opera di quella bizantina

dell'ammiraglio Nasar, e circa un secolo dopo nel 982 quella ben più grave subita da Ottone II imperatore dovuta a Greci ed Arabi di Sicilia alleati; vincitore dapprima, egli vi subì poi una rotta memorabile, nella quale perì il fiore della cavalleria e della nobiltà tedesca; si è discusso se la battaglia sia avvenuta a Stilo od a Capo Colonna presso Cotrone. Ma a me pare evidente doversi pensare a Stilo, perché le fonti ricordano come, caduto l'emiro Aboul-Kasem, i suoi Arabi fossero fuggiti «verso la montagna», donde poco dopo ripiombarono sui Tedeschi, esausti dallo sforzo e dal solleone di luglio, menandone strage. Se la battaglia si è svolta sul basso Stilaro, dove tutto si presta allo spiegamento di grandi masse, e la grande prossimità dei monti agevolava una pronta ritirata, il terreno attorno Capo Colonna, e la distanza dei monti contrasta coi dati delle fonti[11].



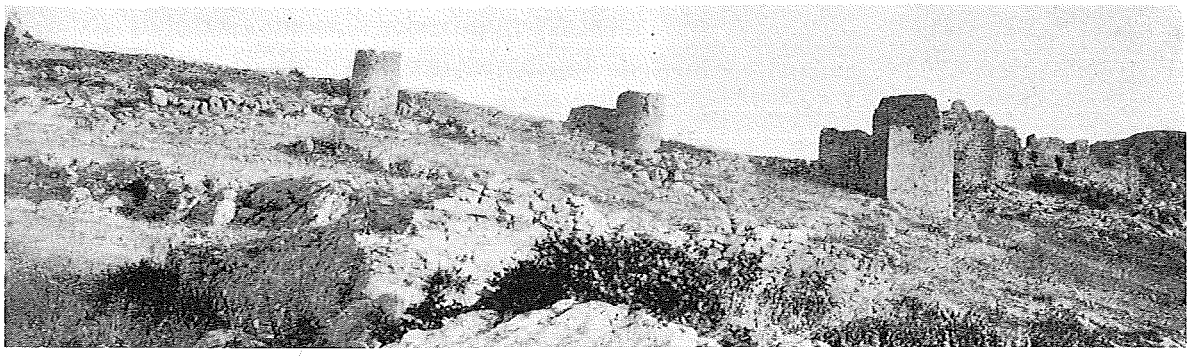
7. La Cattolica dopo i restauri.

Ritornando ai Normanni, sappiamo che nel 1115 Ruggero II è a Stilo[12], dove fa varie donazioni al monastero di S. Maria de Arsaphia[13]: donazione momentanea e dissimulata da ragioni politiche, giacché in realtà comincia ora, per quanto lentamente, la liquidazione dei monasteri greci, le cui rendite vengono assegnate alle nuove abbazie latine; così quella nuova ed insigne della Trinità di Mileto assorbiva gran parte dei beni degli istituti basiliani di Stilo[14].

Coi Normanni, come sotto i Bizantini, risiedeva a Stilo con ampi poteri civili e militari, uno stratego; un vicecomes vi amministrava in pari tempo finanza e giustizia[15]. Ma lo stratega di Stilo aveva una giurisdizione più ampia di quella che apparisce dal suo titolo, in quanto egli, come risulta da un documento[16], estendeva il suo potere anche sulla importante fortezza di Gerace. D'altro canto

sembra che cessato il pericolo arabo, le sue funzioni, che si potrebbero paragonare a quelle di un comandante di divisione territoriale, diventassero sempre più di carattere civile. A questo punto si arresta la mia indagine sulla storia di Stilo nell'alto medioevo, perché ai fini del nostro compito essa non ci interessa più dopo sistemata la signoria dei Normanni.

Per i rari visitatori, quasi tutti stranieri, della rupestre cittadina sarà invece utile un rapido sguardo ai pochissimi monumenti che essa racchiude. Scarsi a dir vero e quasi insignificanti, perché le vicende belliche, sismiche ed edilizie hanno interamente cambiato il volto della Stilo bizantina, normanna e medioevale, ricca di chiese e di monasteri non poveri ed oggi scomparsi. Adagiato sulla scarpata del Monte Consolino, che colla sua rupe gigantesca sembra minacciare e schiacciare questo agglomeramento di case e chiese povere con pochi palazzi che mostrano tracce di antica dovizia, Stilo si stende a presepio colla nota tipica a cent'altri borghi e villaggi montani della Calabria. Stradette anguste, vicoli in salita affiancati da tuguri di desolante miseria (visitarli per averne un'idea) contrastanti con dimore patrizie, che un tempo conobbero un certo fasto; tutto ciò forma un insieme con nota secentesca predominante, quanto mai pittoresco, e che impone meditazione.



8. Stilo, il Castello.

Stilo conta oggi circa 3000 abitanti e meno dovette averne nei tempi di mezzo, a prescindere dalla popolazione rurale cioè dai casali suburbani. Oggi ancora, a ricordo storico del passato, esso consta di tre parti distinte. Il quartiere meridionale denominato *Burgo* (Borgo), evidentemente sobborgo, diviso da un profondo solco dalla *Piazza* e dalla *Terra*, questi due ultimi più alti del precedente e cinti da una cerchia murale di età imprecisata (tra il secolo XVI e il XVII), nella quale si aprivano due sole porte; quella cosidetta Regia verso il centro del paese, presso la fontana, improvvidamente demolita pochi lustri addietro; e l'altra di San Domenico presso il monastero omonimo, affiancata da una torre semicircolare. Dal piazzale di S. Domenico si domina la vallata del basso Stilàro, nonché tutto il sistema di fortificazioni con torri e feritoie, proteggenti la parte più bassa e più debole della città, e che in alto si raccorda colle rupi inaccessibili del Consolino.

Quivi le imponenti ruine del Castello (v. fig. 8) piantato sulla cresta dell'immane e brullo roccione; per un angusto ed appena riconoscibile viottolo che si spicca dalla Cattolica, si accede a quella che per molti secoli fu la vera acropoli, abitata e frequentata già nell'antichità perché vi si raccolsero monete greche (ne ho viste parecchie di Agatocle) e bizantine, ma più che mai nei secoli bizantini, normanni e successivi. Lo visitai all'alba del 24 giugno 1914, in una indimenticabile giornata, salendo il tortuoso e faticoso viottolo che vi monta dalla Cattolica. La massa del Consolino si sviluppa da nord a sud per circa un km alla cresta (700 m), sbarrando nettamente la vallata dello Stilàro, come immane bastione di rocca, inaccessibile, inespugnabile. Ma quasi non bastasse l'opera della natura, anche la mano dell'uomo volle aggiungere altri ostacoli. Già subito sopra la Cattolica s'incontra la porta della cinta bassa del monte, con muro di fiancheggiamento a feritoje. Continuando la salita si affacciano altri piccoli sbarramenti, e poi a mezza costa sopra un breve ripiano si avvertono ruderi di casette e serbatoi d'acqua, indispensabili in quella brulla ed arsa roccia. La cresta suprema del monte è infine coronata da un'altra cinta autonoma, con una mezza dozzina, di torri semicircolari, il vero castello, il cui ingresso era alla sua volta affiancato da due robusti torrioni semicircolari con triplice ordine di feritoie, dando in fine aditc al palazzetto del castellano. La costruzione, come ora si presenta, sta fra il Quattro e Cinquecento, ma il castello ha subito continui rifacimenti, in parte, come vedremo, documentati; forse è più antica la cinta del cocuzzolo, ma del più vetusto fortilizio bizantino e normanno non credo d'aver avvertito tracce nella visita, troppo fugace del resto, per un giudizio definitivo. Il suolo della vetta è tutto cosparso di detriti fittili delle età più svariate, con abbondanza di tegole a risalto; forse una breve campagna estiva di scavi in quel piacevole sito risolverebbe vari problemi.

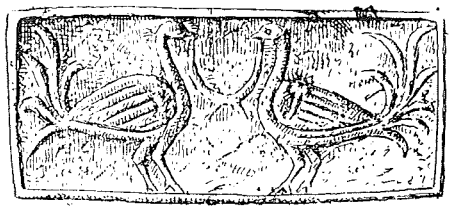
9. Stilo, portale della Matrice.

Affacciandomi al ciglione occidentale che precipita sopra Bivongi, nella mattinata tersa e diafana mi si presentò davanti la scena dell'Appennino verdeggiante, coi bianchi casamenti della Ferdinandea al centro; e voltandomi ad oriente il digradare dei colli, solcati dalle ampie fiumare, e la tremola linea marina da Caulonia-Castelvetere a Guardavalle mi offriva un panorama di ineffabile bellezza.

Esaminato anche l'interno del Castello, piccolo e con poco sviluppo di fabbriche, mi avvidi che le due torri di fiancheggiamento vennero aggiunte nel sec. XVI, ad una fabbrica più antica, in quel-

la occasione sopraelevata; e questa ben potrebbe essere del sec. XIII, colla torre quadrata e la cinta. Anche nell'interno riconobbi almeno due serbatoi di acqua, ma del resto non una pietra modinata o comunque decorata, non una briciola di marmo.

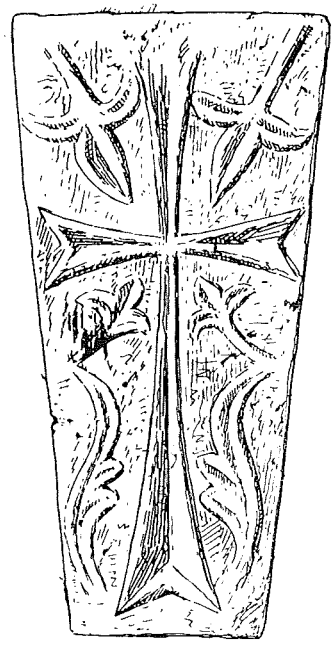
Per la storia del castello ci hanno ammannito pochi ma preziosi documenti lo Schulz ed il Von Quast[17]. È una fugace visione, con scene di orrore, nella fosca vita del sec. XIII. Risulta in fatto che nel 1278 il castello ricoverava dei prigionieri politici, ai quali la ferocia di Carlo I d'Angiò riserbava l'atroce supplizio della mutilazione di mani e piedi, perché fautori dello sventurato Corradino.



10. Stilo. Matrice. Rilievi normanni.

Di tutti si danno i nomi, ed il crudele principe sollecitava al castello la esecuzione degli ordini impartiti, avendo avuto sentore di tentativi di fuga degli infelici.

Nel 1381 si rendono necessari molti lavori di riparazioni al castello[18] e vari enti e privati vengono chiamati a concorrere nella spesa. Gli è così che apprendiamo come nel castello vi fosse una «sala magnae turris»; una «camera magnae turris»; una «domus capellae castri»; una «turris quae dicitur de Altavilla»; in fine una «turris quae dicitur de Paso». La torre di Altavilla asconde certo nel nome la sua origine normanna, e servì da eccellente osservatorio su tutta la circostante regione; resta solo ad accertare, se non sia quella ancor oggi superstite[19].

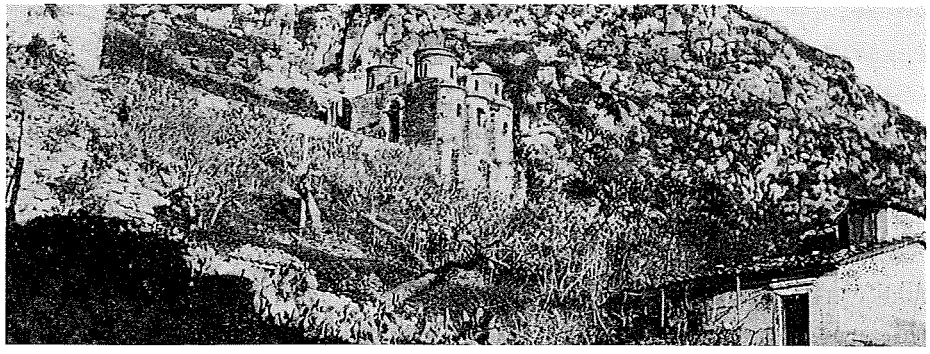


11. Stilo. Matrice. Rilievi normanni.

E poiché siamo fuori di città, io non raccomanderò mai abbastanza, anche per ragioni panoramiche, la visita a *S. Giovanni Vecchio*, la cui chiesa coi resti del cenobio venne da me scoperta (la parola sembra ampollosa, ma risponde a verità) un tre lustri addietro, e la cui illustrazione segue nel secondo capitolo del presente volume.

In città merita una breve visita la *Matrice*, di cui la sola facciata è antica, col portale ogivale a costoloni, del sec. XIV (fig. 9), mentre l'interno venne completamente rifatto tra fine sec. XVI e XVII. La grande pala coll'Assunta, col buon altare in legno dorato, vuolsi opera di Mattia Preti, il che potrà accertarsi coi lavori di ripulimento ora in corso. A fianco del portale richiamano l'attenzione dello studioso avanzi di sculture antiche; sulla sinistra è murato un tegolo marmoreo con due piedi ben piantati e divergenti; avevo dapprima sperato fosse l'avanzo di una statua apollinea arcaica, tratta dalle rovine di Caulonia, ma invece essi devono riportarsi ad una statua verosimilmente romana, perché calzati di sandali con spessa solea; secondo la leggenda po-

polare sarebbero questi avanzo dell'idolo abbattuto dai primi Cristiani. A destra dello stesso portale due piccoli rilievi in calcare (figg. 10-11); il primo con due uccelli stilizzati ed affrontati, il secondo una chiave di volta di un arco o portale, con una croce accantonata da fogliami; sculture che potrebbero essere dei tempi normanni o poco dopo. Nel paramento esterno della Matrice mi venne fatto di cogliere col binocolo un pezzo di rilievo marmoreo romano; con grandi giragli; da quale campo di ruine provengono i piedi e questo pezzo di fregio? Si dice, ed è voce insistente, che sotto la chiesa vi sia una cripta adibita nei secoli andati a carnaja mortuaria, e perciò non visitata da me, anche perché chiusa da un solido muro; pare invece vi fossero penetrati il Capialbi e lo Schulz, dichiarandola della stessa età della chiesa sovrastante. Ma io penso piuttosto ai tempi normanni, perché si è parlato di grandi volte sorrette da pilastri, che secondo la voce popolare spetterebbero ad un tempio pagano, qui esistito. In ogni modo io raccomando alla Sopraintendenza di Reggio Calabria una visita ed una indagine su codesta parte misteriosa del monumento, che potrebbe recarci delle inattese sorprese.



12. La Cattolica e il monte Consolino.

Si dia altresì una capatina alla pericolante chiesa di *San Domenico* nel cui attiguo ed oggi diruto monastero trascorse parecchi anni Tommaso Campanella; dal piazzale antistante si ha un panorama sulla parte bassa della cittaduzza. Fuori di essa ed alla sua estremità meridionale la chiesa di *S. Giovanni Nuovo*, coll'attiguo monastero, oggi Ginnasio-Liceo, è un ricordo di antiche glorie; quivi in nuova sontuosa sede si raccolsero i monaci di S. Giovanni Vecchio, ed il corpo del Santo, conservato nella mensa di uno degli altari meriterebbe una ricognizione. Così dicasi della biblioteca del vetusto e glorioso monastero, oggi accatastata in locale chiuso ed inaccessibile del Liceo, nella quale è verosimile esistano dei buoni incunaboli, mentre alcuni preziosi codici fin dal sec. XVI passarono fortunatamente alla Vaticana; così delle argenterie della chiesa affidate a mani private.

All'entrata del paese sulla piazza adorna del monumento del Campanella si penetri un momento nella chiesa un tempo signorile di S. Francesco, oggi squallidamente negletta, per dare uno sguardo ad una statua marmorea secentesca della Vergine sul primo altare di sinistra.

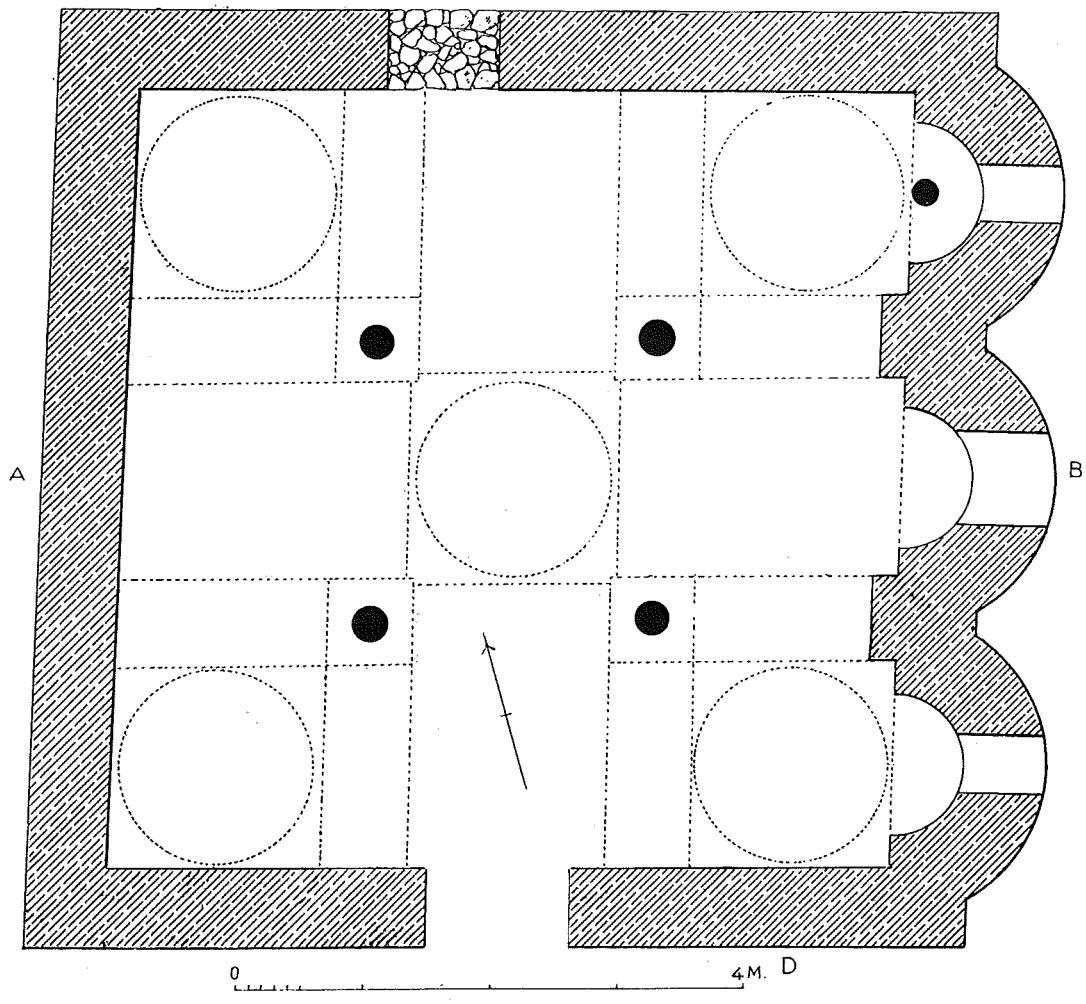
La Cattolica.

Eretta sopra un breve ed angustissimo ripiano del monte che domina la cittadina, la Cattolica è una costruzione quadrata sormontata da cinque basse cupole sceme, con tre absidette rudimentali volte ad oriente. Per ampliare ma di poco l'angusto ripiano si procedette anche ad un brevissimo taglio della roccia durissima, per la quale sembra che i costruttori avessero una singolare avversione; infatti essi anziché intaccare il monte preferirono costruire sul lato di levante e di settentrione della chiesina un mezzo dado di fabbrica alto 31-2 m per sorreggere l'edificietto, e pur avendo sottomano un ottimo e compatto materiale calcare, preferirono adottare il materiale laterizio di gran lunga più costoso ma di più rapida messa in opera. Si direbbe che la maestranza costruttrice avesse perduto le belle tradizioni tecniche della romanità, il che risulta anche dal difettoso sistema di collegamento delle assise dei laterizi con grossi e spessi letti di calce. Ottimi i cementi, ottimi i laterizi, certo è che questo masso di fabbrica ha resistito per un millennio circa senza presentare gravi lesioni di sorta. Alla massiccia e solida costruzione sormontata dalle cupolette testudinate, che involontariamente dopo il restauro ricordano quelle dei moderni forti corazzati, per la porta di mezzodì si entra nel piccolo ambiente sorretto da agili colonnine che reggono cupole e voltine a botte, nel quale tutto spira orientalità e bizantinità, tutto è organicamente, sapientemente concatenato nelle forme, nelle resistenze perimetrali, nella gravitazione delle volte, nella bellezza insomma e nella solidità dell'opera.

I muri perimetrali piantano per un buon terzo sulla roccia tenace, hanno uno spessore medio di m 0,70 e sono costruiti di mattonacci rettangolari di oscillante grandezza (esemplari; massimi di cm 50x25x10), disposti a filate regolari, legati da malte perfette, bronzee, a densi letti; indizio anche questo di decadenza nella tecnica muraria al confronto delle incomparabili cortine laterizie della buona età imperiale romana, nelle quali la sottigliezza del letto cementizio è quasi inavvertibile. In opera mista di pietrame e laterizio è invece la costruzione, che, rafforzata da tre contrafforti, regge la metà di levante della chiesina.

Alla quale si accede da una porticina di mezzodì, sormontata da un arco a pieno centro in mattoni, e da una cornicetta dentellata pure in cotto; al principio dell'arco sono superstiti gli incassi per un architrave, originariamente forse in marmo, da noi supplito con un robusto tavolone di quercia. Sullo stipite di sinistra, uno dei mattonacci reca la iscrizione certo sincrona alla costruzione della chiesa, di cui si porge qui un facsimile (fig. 14), ma di oscurissima lezione: ricordo forse di uno degli operai costruttori.

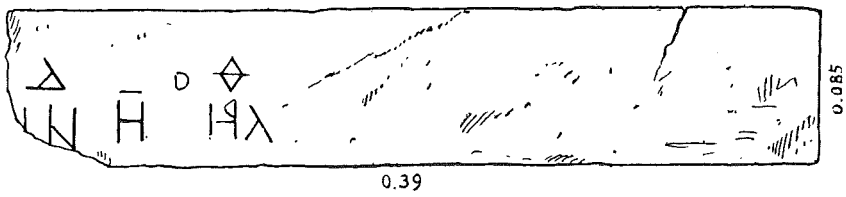
Come può vedersi dalla figura 6, a sinistra della porta un taglio a forza nella compagine muraria primitiva allude ad un'apertura, cui ne risponde una seconda nel muro di settentrione a sinistra dell'altare moderno; di quest'ultima in particolare non saprei darmi ragione, perché all'esterno il monte precipita, né vi è traccia di altra piccola fabbrica (sacrestia?) appoggiata alla principale. Ritengo perciò queste due aperture espedienti di tempi tardi, alla loro volta aboliti.



13. La Cattolica, pianta.

La facciata chiude in alto con una fredda e nuda linea orizzontale, interrotta al centro da un'appendice fenestrata; non era però così prima del restauro, ché allora il coronamento della facciata appariva a cuspide scema, con una brutta finestra trilobata inserita nella lunetta della porta, finestra

abolita perché secentesca[20]. Ma come la finestra venne abolita per ragioni evidenti, l'architetto S. Agati, dopo attentissimo esame delle strutture murarie si convinse della necessità di abolire anche le due ali del timpano, lasciando il solo orecchione o pinnacolo centrale, a finimento incerto, nel quale non si esclude fosse innestata una campanella, per il richiamo dei fedeli alla preghiera. Ad andamento non dissimile è anche la facciata della Trinità di Delia in Sicilia, dei primi del sec. XII, a cui avremo più tardi a richiamarci. Malgrado questa soluzione, impressiona la mancanza di una cornicetta sia pur semplicissima, che in fatto non manca alla Trinità di Delia, e che qui venne soppressa quando, sempre in tempi medioevali, si aggiunsero i due rampanti. Per la mancanza di qualsiasi anche tenue indizio, e per non inventare o creare ad artificio, si lasciò in sospeso questa parte del restauro.



14. Iscrizione sullo stipite della Cattolica.

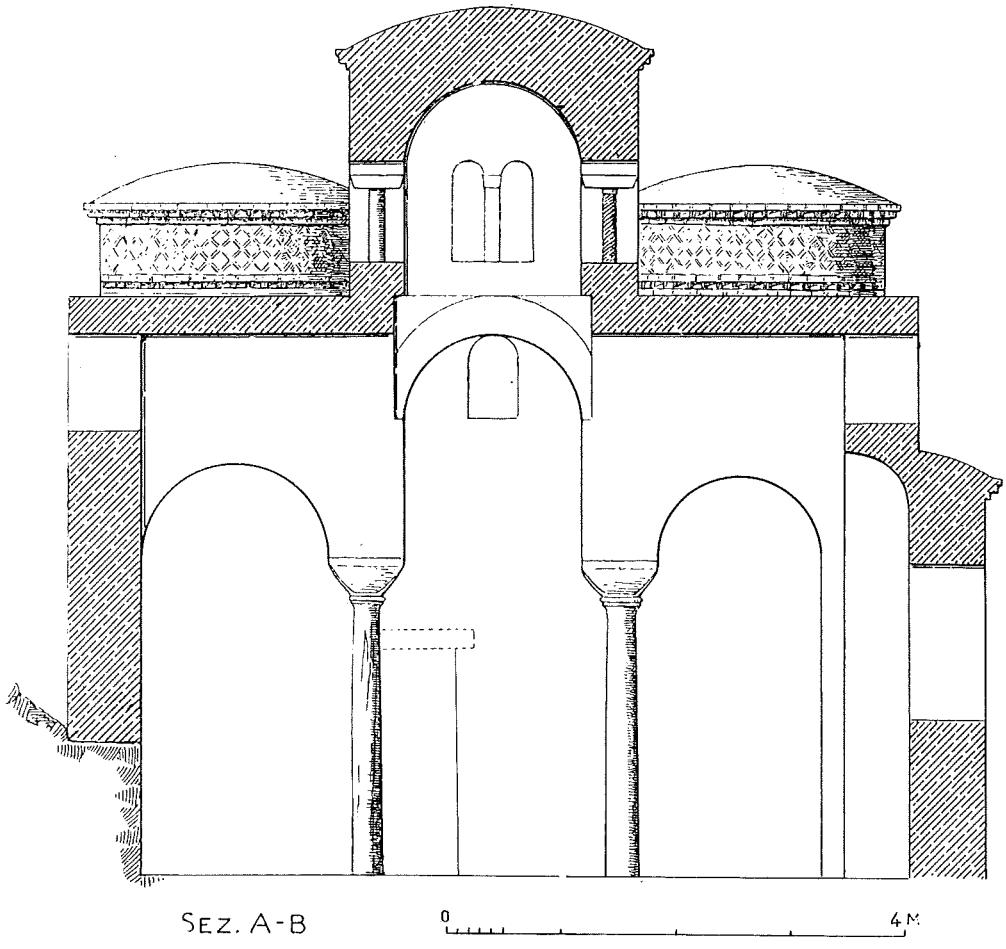
Se mancava qualsiasi anche lieve forma di decorazione nella massa cubica della chiesa, essa invece si afferma, sempre con estrema sobrietà, nei cilindri delle cupole, nelle quali l'opera di cortina laterizia ad assise orizzontali si alterna con quella a reticolato, a rombi, ottenuta mediante mattonelle quadre, interrotte da un cordoncino che segue anche la curva delle finestre, e formato da mattonelle disposte a dente di sega si ripete in ultimo sotto le vere cupolette. Con questi piccoli espedienti costruttivi ed ornamentali (cfr. fig. 22) si rompeva la monotonia e la freddezza delle cupole, espediente che vediamo applicato anche a S. Giovanni Vecchio, a S. Maria de Tridetti ed altrove nelle costruzioni basiliano-normanne, non che in Oriente.

Le cupole poi sono munite di finestre, due in quelle perimetrali, quattro bifore nella centrale, con rozze colonnine marmoree (due liscie, una tortile, una quadra ricavata forse da un pilastrino di transenna) ed altrettanti rozzi sommarelli (2 in marmo, 1 in granito, ed uno a quanto pare (? !) in terracotta); tutto un materiale raccogliticcio e di ripiego, e che denota l'avversione, per non dire l'incapacità delle maestranze di Stilo, a maneggiare lo scalpello; materiale non uscito da un'officina marmoraria, in seguito ad una organica e programmatica ordinazione; segno tuttociò di grande povertà tecnica ed artistica.

Qual era la forma originaria di copertura della chiesetta? Noi abbiamo trovato le cupole protette da coppi, di data abbastanza vecchia, forse di qualche secolo, ma non antichi. E dopo molto esitare abbiamo adottato per tutto un manto protettivo di ottimo cemento, anche per il fatto che

strappate le tegole, apparvero copiosi e sicuri gli avanzi del manto antico. Panoramicamente era di maggior effetto la vecchia foggia di copertura, ma colla nuova era assicurata la conservazione del monumento. Ed abbiamo pensato che fossero coperte di ottima malta anche le grandi cupole delle chiesette bizantine trichore della regione siracusana, di alcuni secoli anteriori alla nostra; in ogni modo abbiamo volutamente sacrificato il principio pittorico a quello conservativo.

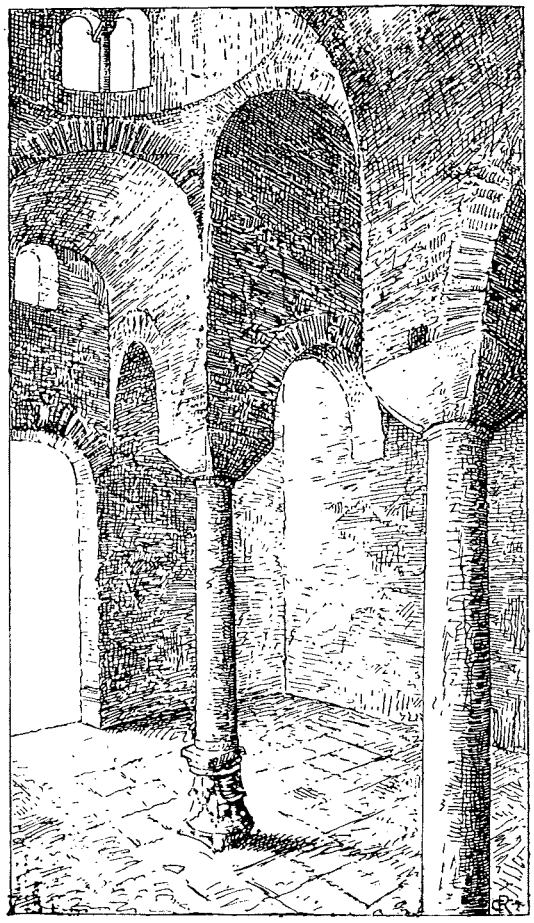
Procedendo ora all'analisi dell'interno della chiesa, ne abbiamo trovato il pavimento formato di quadrelloni cretacei; nel febbraio del '27, col consenso del Podestà di Stilo, ne ho fatto strappare un paio di mq, per sondare il suolo sottostante, alla ricerca di tracce del pavimento antico. Scesi per un metro circa senz'altro trovare che terra sterile di colmata, mista a detriti della roccia strappata. L'originario pavimento andò quindi per intero distrutto, e riterrei inverosimile esso fosse di semplice



15. La Cattolica, sezione.

terra compressa, e meno che mai di opera musiva, di cui non emerse la minima briciola; sarà quindi stato in opera laterizia, forse spigata.

La chiesetta così suggestiva, che ci riporta quasi un millennio addietro, fra umili genti di parlata e di culto bizantini, che qui si adunavano a cantare le loro melopee, era munita di tre absidette volte a levante, la centrale destinata a ricevere l'altarino, le laterali in funzione di *prothesis* e di *diaconikon*. Al centro del ristretto ambiente un baldacchino di cupolette e 1/2 bottini era sostenuto da 4 colonne, due in cipollino, una in lunense (figg. 16 e 19), l'ultima in granito, strappate da edifici romani. Una alta m 1,75 (fig. 17) poggia sopra un plinto formato da una base ionica o corinzia capovolta, alla sua volta adagiata sopra un bel capitello marmoreo a cm 43, di buona maniera romana, a doppio ordine di foglie di acanto grasse, spiegate, e con un tegolo riccamente ornato[21]. Una delle colonne in cipollino ha per base l'echimo di un piccolo capitello dorico molto logoro, con un mezzo m di dm; la 3ª pianta direttamente sul suolo, la 4ª infine, sopra un capitello marmoreo ionico assai deteriorato e di età non precisabile.



16. La Cattolica, interno.

È ormai noto di lunga mano, che i maestri costruttori delle chiesette bizantine e bizantine-normanne della Calabria e d'altre parti d'Italia si rifornivano di marmi non nelle lontane ed ormai deserte e silenziose cave di Luni e della Grecia, ma nei campi di rovine di antiche città, che, come Roma miniera inesauribile, offrivano sempre un materiale pregevole, talora prezioso e sempre copioso. Altre colonne di modico calibro ma antiche ho visto disperse in altre chiese di Stilo, e penso venissero dalle ruine romane di Stilida, la miniera antica più prossima.

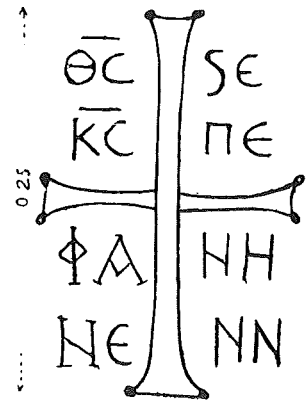
I capitelli invece delle 4 colonne, sono di un tipo bizantino, direi anzi paleobizantino, cioè a piramide tronca, col mantello lievemente rigonfio e con costole e nervature rilevate, e simili ad artigli, lungo gli spigoli; per quel che si può scorgere sotto il dealbamento essi sembrano di granito ed in media misurano cm 65 di lato, 31 dm base, 35 altezza. Data la loro sagoma per quanto grossola-

17. Base di una colonna.

na pur tuttavia arcaica, io mi sono domandato se essi non sieno l'avanzo di una costruzione chiesastica più antica, oppure una tarda sopravvivenza di forme arcaiche. Quanto alla sagoma fondamentale basterà rammentare i sontuosi capitelli a canestra, con ricca decorazione di trafori e di trapano di Ravenna e di altre sontuose basiliche d'oriente[22]. Essi quindi nella forma più ricca e sontuosa sono prodotti del primo periodo aureo dell'arte bizantina, laddove qui, lo si tenga ben presente, siamo in una povera chiesetta di una minuscola ed umile cittaduzza. Tale forma di capitello con ricchi intagli non esiste nelle chiese basiliane e normanne della Calabria o vi è profondamente modificata ed alterata.

Gli archi a tutto sesto sorretti dalle colonne sono fatti di robusti mattonacci in coltello, e dallo schizzo iposcopico allegato a fig. 15 si vede la cupola centrale cogli archi sui quali si formano i rudimentali peducci o pennacchi, da cui nasce il cilindro della cupola stessa.

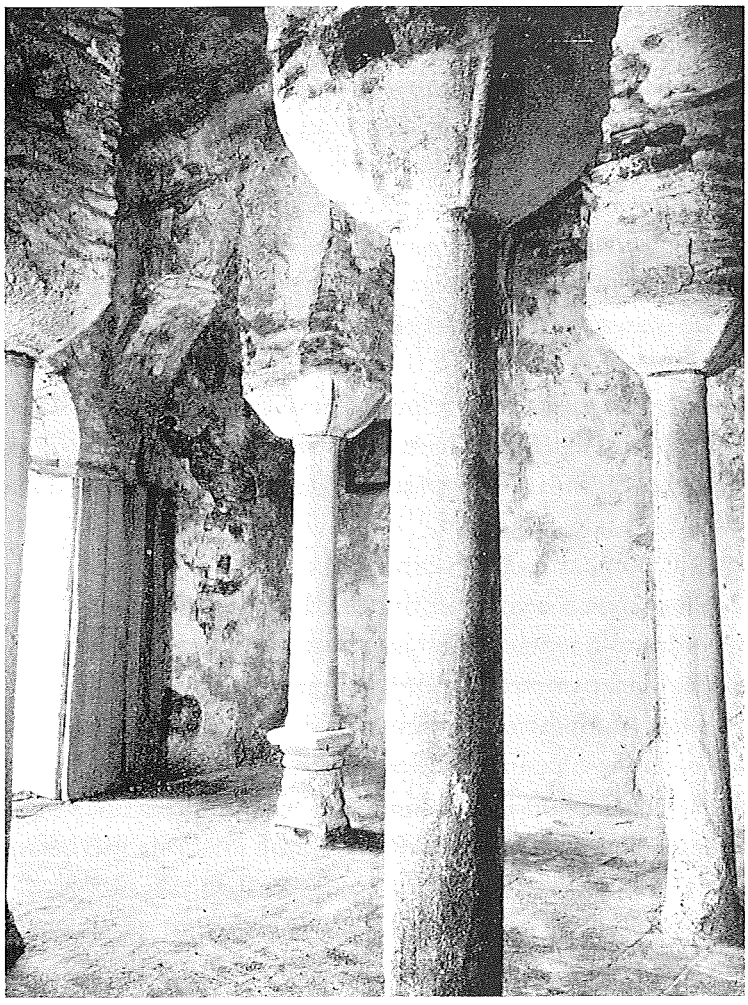
Sopra una delle colonne, a destra di chi entra è incisa l'iscrizione, qui prodotta in fac-simile, che si svolge attorno ad una croce gemmata alle estremità (cm 24x14) e che ripete un noto testo Biblico (Salmo 118 v. 27) relativo all'Epifania: Θεὸς Κύριος (σ) επεφανεν ἡμῆν (ἡμῖν) – *Deus Dominus (Christus) nobis apparuit* (fig. 18). Essa è stata più volte pubblicata; ma non sempre con precisione in ogni particolare[23]. Una croce con formula al tutto analoga stava nella distrutta cattedrale di Mileto, ed è opinione molto discutibile che essa sia la epigrafe dedicatoria della chiesa, che così dovrebbe essere intitolata alla nascita del Salvatore, mentre per costante tradizione essa sarebbe stata dedicata alla Vergine Assunta; controversia che per noi ha importanza al tutto secondaria.



18. La Cattolica. Croce incisa su una colonna.

La decorazione pittorica della Cattolica. Era in origine la nostra chiesa interamente o solo parzialmente dipinta? Credo alla seconda soluzione. Nulla possiamo dire della gemella e sincrona della Cattolica, S. Marco di Rossano, perché completamente intonacata e dealbata. Io penso che la Cattolica sia stata in taluni momenti più che negletta, abbandonata, forse dal sec. XIV in poi. Certo è che la chiesetta alla sua origine fu coperta di un intonaco generale, con parziale decorazione, limi-

tata alle absidi, di grandi imagini di santi; ma non ebbe una vasta complessa ed organica decorazione, limitata invece, in origine, a pochi pannelli, ai quali altri se ne aggiunsero nei successivi tempi, sovrapponendo intonachi ad intonachi, dealbamenti a dealbamenti. Sorte comune a tutte le piccole chiese medioevali, e che determinò dei veri palinsesti pittorici, che sono la disperazione degli studiosi.



19. La Cattolica, interno.

Di cotesti ripetuti intonachi ed inalbamenti si riconoscono anche nella Cattolica testimonianze precise. E si avvertono in taluni punti vasti squarciamenti, i quali mettono a nudo, qua e là, persino la cortina muraria, ed in ogni modo consentono di vedere i vari strati di intonachi e di pitture

successivi. Da attente osservazioni ho creduto di poter stabilire che gli intonachi furono due, e solo dubitativamente, ed in qualche piccola parte, anche tre. Si vede altresì, e non sempre, che si addiveniva alla picchiettatura a martellina degli affreschi più antichi, quando si voleva sovrapporne uno nuovo. Questa rinnovazione di affreschi, e mascheratura dei più antichi, talvolta fatiscenti od impalliditi, avvertita in mille chiese medievali, qui aveva poi una peculiare ragione nella decadenza e graduale scomparsa del rito greco, il che importava una profonda modificazione anche nella iconologia sacra, la quale ai santi orientali sostituiva santi latini.

Di tali freschi, di cui all'infuori della composizione sulla volta a botte di levante che languidamente si intravvedeva, presso che nulla era in vista avanti della nostra visita nella prima settimana del febbraio 1927; nella quale malgrado il freddo intensissimo, che paralizzava le mani, si provvide a scrostare, fotografare e consolidare le parti più interessanti di quelle povere pitture. Ben presto però mi avvidi che un lavoro generale di tal genere avrebbe richiesto quai-isi un mese dell'opera dei miei bravi aiutanti prof. R. Carta e G. Damico restauratore; e però per difetto di tempo e di denaro, limitai il mio compito e le mie cure a quegli affreschi che ritenevo sincroni all'origine della chiesa, nati con essa od immediatamente dopo. Per gli altri provvederà in avvenire, se lo crede, la R. Soprintendenza di Reggio Calabria. Qui frattanto espongo l'esito della mia inchiesta fatta sulle pareti della Cattolica, cominciando da quella a sinistra di chi entra.

Parete di sud a sinistra entrando. Non appariscono tracce di freschi, né si fecero assaggi negli intonachi, per la ragione suindicata.

Parete di ponente. Nel compartimento centrale sottostante alla finestrina vi dovette essere una vasta composizione, che inclino a credere di fine sec. XIII in XIV. Da pochi lembi di figure, che spuntavano qua e là fui tratto a tentare il distacco di una durissima inalbatura; lavoro lentissimo, delicato e penoso, che dovetti troncare avendo il tempo misurato. Misi tuttavia allo scoperto una piccola parte di questa figurazione; ritengo campeggiasse al centro una imagine della Madonna in trono, coperta di ampio mantello azzurro, costellato di gigli gialli; il fondale del quadro era in bianco, a rozzi fiorami cavati a stampiglia. In basso una fascia oscura reca una leggenda in caratteri gotici bianchi, di cui ben poco ho potuto raccapezzare:

⊓
..... hic dopna
topa de.....

Nel 3° riquadro o compartimento della parete anzidetta, sotto la cupoletta di NO, tracce di una imagine di Santo, di cui si svelò solo un lembo della tunica rossa, orlata di giallo; si sospese il lavoro in questo punto che meritava cure amorose e lente, atteso il rigonfiamento degli intonachi per l'umidità assorbita dal monte attiguo. L'affresco mi parve della fase più antica.

Parete settentrionale. 1° compartimento sotto la cupola di NO; tracce di due intonachi figurati. Riferisco a quello superiore, di data più recente, una fascia rossa con lettere bianche gotiche, in due righe, di cui ben poco si è recuperato:

.... NENTOS .....
..... E .....

Al centro di questa parete vi è oggi un povero altare con un quadro settecentesco di Maria Assunta. Sul lato sinistro di questo altare vi dovette essere un angusto pannello con imagine, al quale avrebbe dovuto risponderne per simmetria un secondo a destra. Di questa imagine assai antica, perché condotta sull'intonaco fondamentale, e totalmente scomparsa sino a lasciare in vista l'ammattonato, è rimasta superstite la sola fascia laterale nera con lettere greche incolonnate, dalle quali sembrami rilevare la dizione:

ἡ [ἁ]γ̣ί̣α πο[ναγία]

Nel riquadro centrale, molto molto in alto sopra l'attuale altare, apparvero in seguito ai nostri scrostamenti gli avanzi di una composizione alquanto vasta, che ritengo del Trecento, e di discreto pennello. Si mise in luce la parte superiore di una Madonna col Bambino, seduta (?), affiancata da teste giovanili, non è chiaro se di angioli o d'altri, ed accompagnata da brani di una leggenda in lettere gotiche trecentesche, di cui nulla mi venne fatto di afferrare.

Nel 3° comparto di NE sono superstiti sopra intonaco del secondo tempo brani miserevoli di una imagine a panneggiamenti rossi.

Ma è sulla *parete di levante* colle absidette, che siamo arrivati a qualche cosa di più concreto; qui evidentemente i decoratori primitivi volsero le maggiori cure, ed è da questo lato che abbiamo fatto le scoperte che più interessano la storia della pittura arcaica calabrese, pur dovendo rimpiangere la scomparsa di tutte le iscrizioni coi nomi dei santi da noi svelati.

Sullo sguancio destro dell'absidetta di NE è dipinta una Santa dal volto bianco, nimbata, cinta la fronte di un diadema regale, vestita di tunica rossa a reticolato nero con manto bianco; ma la imagine profondamente guasta nei tratti come nel colore è ridotta ad un languido spettro, che non si prestò né ad una fotografia né ad uno schizzo a penna.

In basso, fino a toccare terra, la metà inferiore di un Santo, con corta tunica orlata di una fascia floreale, dalla quale escono le gambe coperte di uose bianche. Questa pittura estremamente rozza spetta ad un momento posteriore della precedente, perché l'intonaco in cui essa è dipinta fu sovrapposto alla imagine precedente.

Lesena di sinistra dell'abside centrale. Avanzi di una grande figura di Santo nimbato, colla testa spezzata a mezzo obliquamente. La barba corta divisa sul mento, candida, è conformata a biocco-

li lanosi; esso veste un paludamento vescovile in bleu scuro, annerito, in gran parte perduto, di cui sono superstiti soltanto dei miseri brani; assai meglio conservati quelli del candido pallio con grandi croci nere, ed una falda decorata, a quanto pare non del pallio, che scende fino ai piedi. Il Santo benediceva «graeco more» (si badi alle dita alzate) e colla sinistra regge un libro santo, un evangelario in cuoio rosso riccamente decorato e borchiato. Quanto alla identificazione di questo Santo, si brancola un po' nel buio; anche per la incompletezza della testa, e per la scomparsa del nome. Né ci aiuta la speciale conformazione della barba bipartita, mancandomi raffronti anche in quella ricca miniera di iconografie bizantine del secc. VII-IX che ci vengono fornite da S. Maria Antiqua in Roma. Lancio nondimeno, e con fede, la ipotesi che si tratti di un S. Nicolò, e la appoggio al S. Nicolò di Bisceglie, dipinto su legno del sec. XII e ad altre figurazioni tarde del Santo[24].

20. Cefalù. Mosaico della Cattedrale.

Sguancio sinistro dell'abside centrale. Qui era inserito in origine l'altarino, molto semplice, cioè con una mensa in marmo od in legno, i cui incassi nelle pareti sono ancora oggi superstiti. Brano di una grande imagine di Santo nimbato dalla barba lunga, densa e morbida, fluente, dipinta in rosso

e desinente in punta. Le spalle di questa immagine sono coperte di un candido indumento, che in primo tempo interpretai per un «amictus», ma poiché esso è adorno di rombi ornamentali, appartenenti alla categoria degli «urbicoli vel rotae» ricamati, e talvolta anche di forme quadrate, penso esso rappresentasse il fiakólion portato sulle spalle sopra la dalmatica, foggia di indumento tipica per S. Basilio il grande, che qui è indubbiamente effigiato confortato in tale giudizio dalle tipiche imagini di S. Maria Antiqua del secc. VIII-IX[25]. La presenza di questo Santo, uno dei tre gerarchi con S. Giovanni Crisostomo e con S. Gregorio Nazianzo, non solo non sorprende in una chiesetta basiliana, qual è la Cattolica, ma avrebbe piuttosto sorpresa la assenza di esso.

Sullo sguancio di destra il nostro paziente lavoro di raschiamento ha rivelata la figura più completa, più bella, più ricca e stilisticamente non che liturgicamente più istruttiva di tutta la Cattolica, figura che l'artistico e fedele acquarello di R. Carta mette sotto gli occhi dei lettori. La testa di questo Santo, nimbata, più che magra ed asciutta, macilenta, colle gote abbattute ed infossate intorno alla bocca, è incoronata di brevi ciocche, ed il volto si veste di una magra barbetta acuminata. Il Santo porta ai lati del collo due liste decorate, che mancando la mitra non vanno intese come le «vittae vel infulae» di essa, né sembra possibile intenderle come una stola; ed allora vi vedremo una sciarpa od επιτραχήλιον che cingeva il collo; egli veste poi un lunghissimo ampio e candido camice, l'esvfórion ad abbondanti pieghe, al di sopra del quale sta la penula, bianca e tutta quadrigliata, con grandi croci nere inscritte, proprio come nel mosaico lateranese del sec. X, rappresentante papa Giovanni XII, in atto di infilare tale indumento[26].

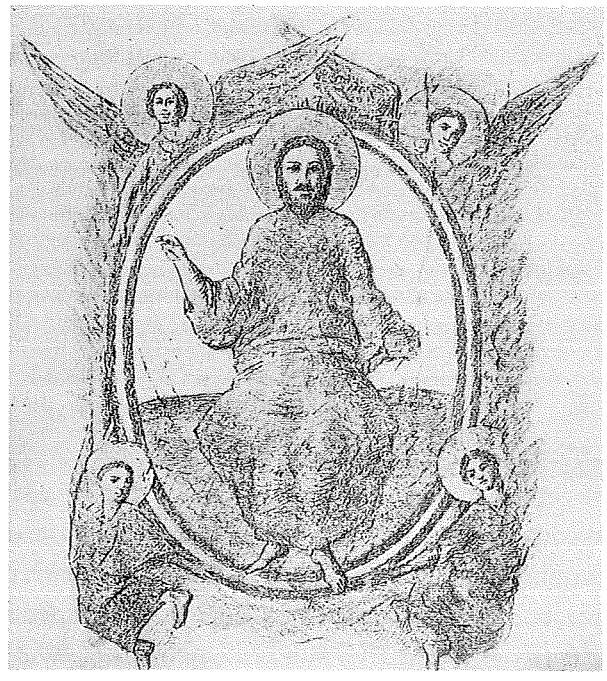
A proposito della penula si badi all'espediente adottato dal pittore, il quale, non essendo in grado di rendere in modo conforme al vero le pieghe oblique di questo indumento, col ripiegamento anche delle rispettive croci, è ricorso al puerile espediente di esprimere con sottili tratti obliqui gialletti le pieghe della penula. Di essa si vede anche un lembo del rovescio o della fodera ricamata, che si mostra sulla coscia destra. Il pallio episcopale bianco, adorno di grandi croci nere, incrocia sulle spalle e poi scende lunghissimo simile ad uno stolone, fino quasi a terra, sontuosamente decorato a questa sua estremità, e di color canella; sarebbe quindi un «pallium sacrum fimbriatum» lunghissimo come si vede nei mosaici normanni, mentre nelle pitture più antiche e nella liturgia moderna è corto. Potrebbe però di tale stolone che si stende fra le gambe darsi anche una diversa interpretazione, quella cioè di una sciarpa a mo' di «cingulum» che serra alla vita il camice e scende poi in lunga falda; ed appoggio tale forse più giusta interpretazione ad un mosaico di S. Apollinare Nuovo, del VI sec., con una Santa regale, coperta della dalmatica diagonale e adorna di un consimile «cingulum». I piedi del Santo così descritto mancano assieme alla calzatura.

Il Santo è anche qui anonimo, ma noi abbiamo la certezza matematica della sua identificazione, per il tipo iconologico, per la sua associazione con S. Basilio, in fine per un mosaico di Cefalù colla identica figura, nello identico costume (fig. 20). È desso S. Giovanni Crisostomo, il Boccadoro della Chiesa orientale, che per lunghe generazioni ha mantenuta inalterata la sua iconologia, dal sec.

VIII a Roma, negli affreschi greci di S. Maria Antiqua[27], dal X-XI a Stilo, nel XII metà a Cefalù, fino al Monte Athos nel sec. XVI.

Ma a Monreale, dove l'influenza latina si afferma già vivacemente nei santi e nelle leggende latine, il tipo iconologico di esso[28] è nettamente diverso da quello di Cefalù, e la leggenda lo designa come: «S. Johan. Os Aureus». S. Giovanni Crisostomo, con S. Basilio e S. Gregorio il Teologo, forma la triade gloriosa di questi illustri santi orientali, detti i gerarchi, che quasi sempre vanno associati, come a S. Maria Antiqua, ed a Cefalù, come dovettero essere associati nella chiesetta stiletana. La stringentissima affinità iconologica, direi meglio identità, fra Stilo e Cefalù non mi induce affatto ad abbassare l'età del nostro affresco, che precede il mosaico di un buon secolo; ambedue derivano dai tipi fissi, cristallizzati, che mediante i cartoni di modello si propagavano dall'Oriente all'Occidente e prima che ai mosaicisti servirono ai pittori delle laure eremitiche e delle chiesette basiliane. Ed a Stilo il pittore ha saputo trasfondere oltre che il carattere individuale del santo celebre, rigidissimo ed austero malgrado la cagionevolissima salute, che si rispecchia nel volto affilato, anche la propria anima di miniaturista, che cura il costume nei più minuti particolari (fig. 23).

Prima di lasciare questa così caratteristica imagine, si osservino i giragli che fasciano lo zoccolo dell'absidetta e ricordano sebbene a gran distanza quelli musivi del Battistero degli Ortodossi a Ravenna.



21. Decorazione della volta della Cattolica.

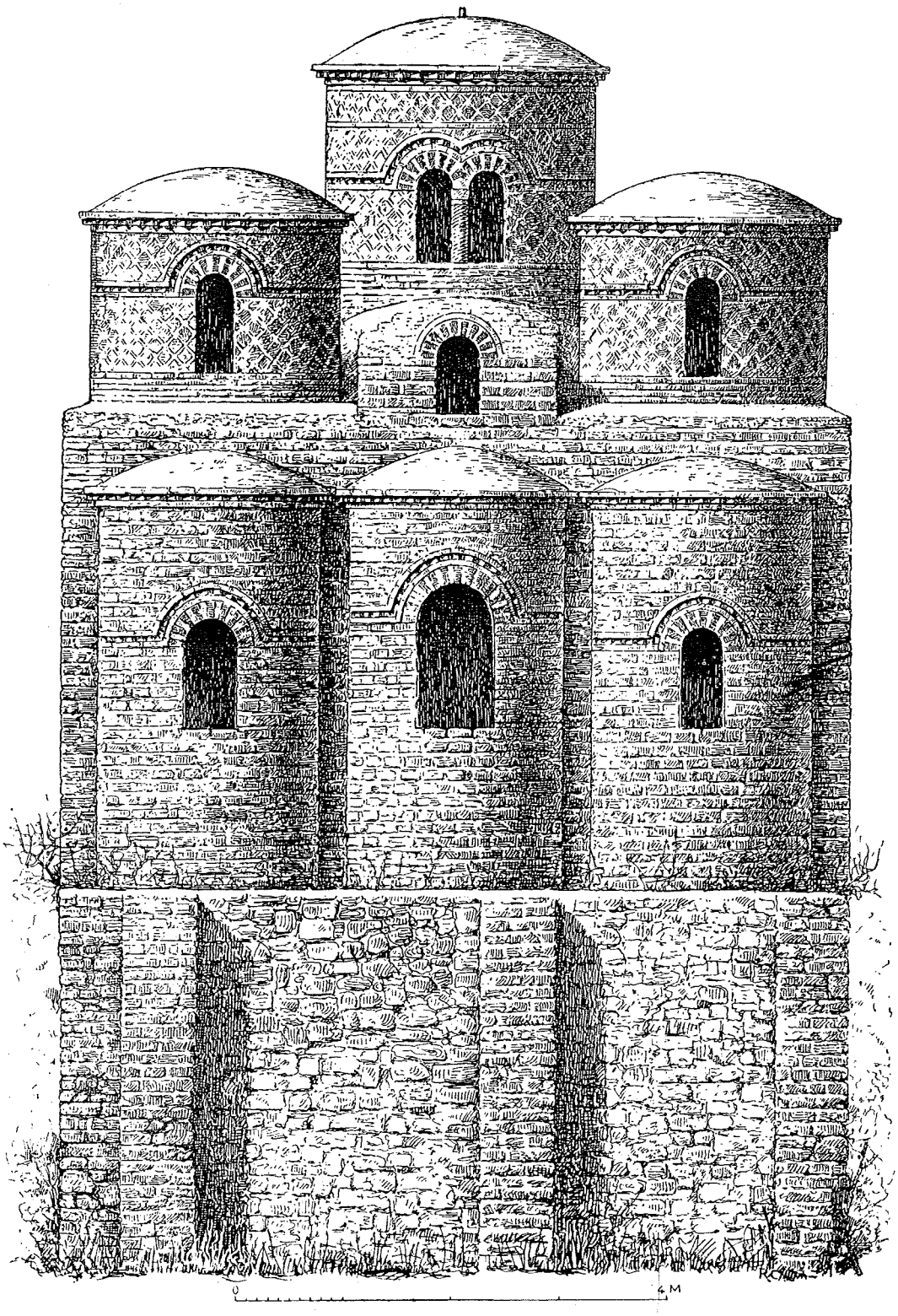
Absidetta di mezzogiorno. Sguancio di sinistra. Imagine di Santo grande al vero (alt. m 1,80); un uomo di media età con grande nimbo gialletto, ad indicare l'oro, decorato di circoli e quadretti, bigia la grande barba, presenta la singolare caratteristica, di proposito e volutamente espressa, che il collo, il torace superiore destro, l'avambraccio destro, le gambe ed i piedi nudi, ma calzati di sandália o *soleae* di nero cuoio, sono rivestiti di una densa vegetazione villosa, rappresentata da lunghi e fitti fiocchi neri sulla carne rossa. Tutto ciò, reso con ostentazione dal pittore, deve essere stata una delle caratteristiche somatiche del Santo effigiato. Esso è avvolto in un ampio manto color rosso mattone, orlato, pieghettato (rendimento puerile delle pieghe lungo il lato destro), chiuso sul petto da una bulla circolare, ed impugnato nella mano sinistra, sorreggente in pari tempo un libro chiuso da fermagli e decorato; la sinistra invece benedice col pollice indice e medio eretti. Sotto il mantellone il Santo indossa una tunica oscura, che come ho detto, lascia scoperte alcune parti del corpo villoso. Chi è costui? Ho pensato ad un santo anacoreta, e tutte le probabilità stanno per S. Giovanni B., ὁπρόδρομος il Precursore, il cui tipo iconografico fissato nel sec. VIII era dato dai primitivi ed anche dopo in forme selvaggie, siccome colui che si cibava di ἀκρὶδες καὶ μέλι ἄγριον cioè di locuste e di miele selvatico[29].

La guancia sinistra dell'abside, scorticata fino al vivo dei mattoni nulla presenta, ma è verosimile che qui, a completare la triade di cui ho parlato sopra, fosse rappresentato S. Gregorio il Teologo. Chiudo il giro perimetrale della chiesa osservando che nella parete a destra di chi entra si osservano debolissime tracce di frescature a due letti, ma per difetto di tempo non si condussero esplorazioni in quella zona murale.

Viene da ultimo il quesito se il *soffitto della chiesina* e le cupole fossero decorate; credo, dopo attente osservazioni, di dover rispondere in modo negativo, fatta eccezione per la voltina a botte in corrispondenza all'absidetta centrale. Qui in fatto s'intravvede per quanto velata ed offuscata dai secoli e da una mano di lieve dealbamento, la composizione rilevata alla meglio dal prof. R. Carta, previo un lavaggio con semplice acqua (cfr. fig. 21). È una imagine di Cristo sereno e benigno, sedente in trono in un grande ovale, sorretto da 4 angeli, ed in atto di benedire. La forma della composizione, lo stile assai progredito, corretto, e non privo di delicatezza e di sfumati, la morbidezza e la flessuosità delle figure, in fine il profondo divario colla rigidità ieratica delle precedenti iconi m'inducono ad assegnare al sec. XV tale composizione, pur non osando assumere la responsabilità assoluta di questo asserto, senza aver proceduto prima ad un delicato lavaggio del dipinto[30].

Architettura, affreschi, età della Cattolica.

Ed ora studiata e scrutata la Cattolica nelle sue forme tectoniche, nelle sue strutture murarie, nell'avveduto impiego di materiale laterizio per dare anche all'esterno una parvenza di policromia, infine nelle decorazioni pittoriche interne, è tempo di stringer le fila, per vedere, se ci sia dato arrivare a delle conclusioni storico-cronologiche; intendo dire, se la Cattolica s'abbia a ritenere opera



22. Struttura architettonica della Cattolica.

genuinamente bizantina, in quanto sorta in età bizantina, oppure bizantina bensì nello spirito che tutta la pervade, ma eretta dopo la conquista normanna.

Tale inchiesta si presenta in condizioni essenzialmente diverse da quella riguardante talune chiese bizantine o bizantineggianti della Sicilia, dove è facile cadere in equivoci anzi in errori. Ché in Sicilia fra il dominio bizantino e quello normanno intercede la voragine di circa due secoli della signoria araba, laddove in Calabria il passaggio è avvenuto nel giro di pochissimi anni, per non dire mesi. Ed è vano indagare nelle fonti; la Cattolica non ebbe una storia scritta, o se la ebbe andò smarrita ed invano io ne ho cercato un ricordo qualsiasi in quella ricca miniera che è il *Syllabus* del Trinchera. La conquista della Calabria avvenne lentamente, e direi per zone, fra 1054 e 1058, e Stilo liberatasi, dopo aver goduto di una effimera autonomia, venne definitivamente ripresa nel 1071[31].

Posto questo caposaldo storico, si domanda se la Cattolica sia sorta prima o dopo l'anzidetta epoca. Giova però tener presente che Stilo, rocca dei Bizantini nonché del Basilianismo, anche dopo il 1071 rimase bizantina nella lingua, nel costume e nella religione, ed assai lenta fu la sua evoluzione politico-religiosa. In Calabria i Normanni trovano tenace resistenza, perché vengono come violenti conquistatori; in Sicilia sono invece salutati come liberatori di una lunga e dura signoria straniera. In Sicilia dopo il loro avvento abbiamo una vera esplosione di una grande arte, sovrattutto religiosa, impropriamente detta normanna, ma in realtà bizantino-araba. In Calabria, fatta anche ragione della minor importanza politica della regione, e dei disastrosi terremoti che la colpirono, manca il fasto delle chiese siculo-occidentali, che solo in Mileto ebbero forse dei precedenti altrettanto sontuosi. In ogni modo in Calabria mancano i riflessi dell'arte araba, perché mai la Calabria fu araba, se non per breve tempo (840-886) ed in breve zona (valle del Neto), conservando così più pure, più genuine e più profonde le tradizioni dell'arte bizantina.

Se noi dovessimo credere soltanto al nome di Cattolica - Καθολικόν della nostra chiesina, dovremmo ritenerla, in conformità alla moda bizantina, la chiesa principale del luogo; il che è assurdo, tenuto conto della sua mole e della sua limitatissima capienza di una trentina di persone, che la fanno considerare invece come un piccolo oratorio. Chiese coll'epiteto di Cattolica esistevano fino al 1908 a Messina ed a Reggio; un S. Nicola della Cattolica in quel di Mesiano presso M. Leone è ricordato in una pergamena del 1122[32], ed altre ancora dovettero esistere in Calabria, il cui nome andò obliterato. Il nome di Cattolica è invece oggi ancora diffusissimo in Grecia. Nei grandi centri può indicare la cattedrale, in località minori la chiesa parrocchiale, per differenziarla dai piccoli oratori e dalle chiese monastiche. Ma a Stilo il genuino significato originario andò smarrito, ché qui evidentemente si tratta di una chiesetta eremitica, officiata da qualche solitario basiliano, che qui viveva, moriva in solitudine, in povertà ed umiltà, e qui si faceva seppellire[33].

La seconda età d'oro dell'arte bizantina, sotto le dinastie macedoni e dei Comneni (secc. IX-XII) coincide con una profonda evoluzione anche nell'architettura civile, ma sovrattutto in quella

religiosa. Il tipo basilicale in fatto tende sempre più a scomparire, per dar luogo alla chiesa a croce greca ad una o più cupole, la quale è ben diversa da quelle più antiche ad unica cupola centrale, le «Centralbauten» dei Tedeschi; delle quali in Sicilia la sola provincia di Siracusa ci ha dato una bella serie di chiesette, rurali bensì, ma pur tuttavia tipiche[34]. Nella Cattolica sembra di scorgere un compromesso fra il tipo basilicale ed il tipo centrale, ma a rigore, del basilicale non vi è che un debolissimo ricordo nelle tre minuscole e rudimentali absidette. In realtà la Cattolica non è che un *Pentakoubouklon* in miniatura, analogo, salvo le dimensioni, a quello costruito da Basilio I a Costantinopoli, racchiudente un oratorio di S. Paolo[35].

Di questo nuovo tipo di chiese, inaugurato da Basilio I (867-886), con cupole a tamburo, non molto è rimasto a Costantinopoli, ma pur qualche cosa in tutto l'Oriente. Tipica quella di Kilisse-Djami, e da una miniatura quella dei SS. Apostoli[36]; in tali chiese fatta astrazione dell'atrio e del narthex, come nella parte centrale di S. Marco di Venezia, noi ravvisiamo lo stesso schema della Cattolica, la quale pertanto riproduce le forme canoniche di insigni monumenti della metà del sec. X. Alle chiese storiche suindicate altre se ne raggruppano che pur diremo di primo ordine[37] e poi tutta una schiera di minori satelliti, a cominciare dalla chiesetta di Scripu in Beozia datata (878), e tre dei santuari dell'Athos (Lavra, Iviron, Vatopedi) del Mille circa, di S. Nicomede ad Atene, di Ani in Armenia, con molte altre ancora[38], in tutte le quali oltre la presenza di una o più cupole colpisce il profilo movimentato dei tetti in rispondenza all'andamento delle forme interne, ed una tendenza, accentuata poi nelle chiese russe, alla policromia ed alla ornamentazione geometrica alle strutture murarie esterne.

Per l'Italia bene avvertì il Freshfield[39] che la Cattolica e la sua gemella di S. Marco in Rossano sono chiese «nettamente bizantine nella pianta, nel disegno, nella costruzione, e per quanto a me consta, sono gli unici esempi del genere ad occidente dell'Adriatico». Alla quale premessa facendo piena adesione, non accolgo invece che in parte il corollario enunciato subito dopo[40], che esse «non sono più antiche della conquista normanna, e sembrano appartenere al sec. XI o poco dopo». Dati i caratteri di pura e genuina bizantinità che promanano da ogni parte della Cattolica, io la ritengo sorta nel sec. X o nei primissimi dell'XI, confortato in tale giudizio da quello di una altissima autorità, qual è Ch. Diehl[41]. Un altro grande conoscitore dell'arte del Mezzogiorno, sulla quale ci ha lasciata un'opera veramente monumentale, è Emilio Bertaux; non specializzato come il Diehl, egli ha disgraziatamente visitato di volo la Calabria e Stilo, incorrendo in errori; la Cattolica lo ha profondamente colpito ed ei la proclama «la plus étonnante de ces chapelles grecques exilées en Calabre», ma poi prende un grosso equivoco giudicando antica la finestra a trifogli inserta assai tardivamente (sec. XVII) nella lunetta della porta, e perciò avvicina la Cattolica alla chiesa di Mistra presso Sparta del sec. XIV[42]. Infine un'altra grande autorità in fatto di Bizantinismo, novera la Cattolica fra le poche opere genuinamente bizantine ancora superstiti in Calabria[43].

Anche in Puglia queste chiese a croce greca policupola, qualche altra pentacupola, e di rado monocupola, formano un gruppo più vasto, ma senza dubbio meno antico del calabrese. La cattedra-

le di Canosa ha 5 cupole emisferiche non impostate sopra tamburi, ma direttamente sugli arconi delle colonne[44]. Invece S. Andrea di Trani, e S. Pietro d'Otranto si avvicinano più che mai alla Cattolica ed a S. Marco, in quanto foggiate a croce greca, ma con una sola cupola centrale[45]. Tre cupole senza tamburi sopra una lunga nave ha la basilichetta d'Ognissanti a Valenzano[46], preceduta da un portico. Queste ed altre consimili chiese di Puglia formano un gruppo a sé, di diretta derivazione orientale, ai tempi delle crociate, ma il Bertaux acutamente ha osservato che in esse non è estranea anche un'influenza di quella strana architettura locale dei «trulli», che oggi ancora sopravvive nel caratteristico villaggio di Alberobello.

Passiamo ora in Sicilia; quivi, e sopra tutto nell'occidente dell'Isola, coll'avvento normanno prevale la grande basilica, sulla quale solo in casi eccezionali, ed in piccole costruzioni, s'impongono delle cupole; così a Palermo la basilichetta di S. Cataldo colle sue 3 cupole lungo la nave centrale, così S. Giovanni degli Eremiti a forma di T con 5 cupole, in fine la Trinità di Delia, presso C. Vetrano[47], forse basiliana, a croce greca con unica cupola centrale, la quale nella iconografia e nelle proporzioni molto richiama la Cattolica, salvo le finestre di forte sapore arabo. Ed arabe sono nella loro conformazione le cupole di codeste chiese, tanto da assumere in S. Giovanni la forma e l'aspetto di una vera moschea, ed in S. Cataldo da richiamarci agli Arabi, colla presenza di lunghe iscrizioni cufiche. Esse tradiscono per tanto una tradizione artistica essenzialmente diversa da quella, a cui si inspirarono i maestri costruttori della Cattolica e di S. Marco.

Riassumendo adunque abbiamo tre gruppi ben distinti di chiesette a cupole. 1) Quello apulo di origine orientale dei tempi delle crociate (inizio sec. XII), ma non estraneo all'influenza indigena dei trulli. 2) Quello calabro di pura ispirazione ed età basiliano-bizantina (secc. IX-X, al più primordi dell'XI). 3) Quello siculo-normanno con forme e reminiscenze spiccatamente arabe.

Definito con ogni cura il posto spettante alla Cattolica nel vasto e complesso campo dell'architettura bizantina, diamo ora un breve sguardo alla sua decorazione complementare, cioè agli affreschi dell'interno. Nella giusta valutazione stilistica e cronologica dei quali sarebbe d'uopo attenersi soprattutto a materiali di raffronto calabrese, di cui invece purtroppo assolutamente difettiamo; sicché noi estenderemo i nostri paragoni a regioni limitrofe più ricche di affreschi bizantini, ed in particolare alla Puglia ricchissima[48].

Soltanto due francesi E. Diehl (1894) ed E. Bertaux (1904) hanno studiato con modernità di criteri la pittura dell'alto medioevo nell'estremo Mezzogiorno d'Italia, in particolare nella Puglia e nelle regioni ad essa marginali; ma nessuno si è occupato della Calabria, di cui nulla si conosceva, e nulla si conosce oggi ancora a sette lustri di distanza dalle anzidette pubblicazioni. Eppure la Calabria cela scarse ma pur vive documentazioni della pittura pre e protonormanna, che è d'uopo faticosamente cercare, rilevare e pubblicare; gli è perciò che, in fatto di pittura calabrese attorno al Mille, si va a tentoni e si brancola nel buio; donde la eccezionale portata dei pochi affreschi che la Cattolica ci è venuta rivelando. Povere imagini isolate di santi orientali, non composizioni organi-

che di più figure, imagini isolate rispondenti all'anima semplice e pia dei donatori, interpretata da artisti che nell'esercizio di un'arte tradizionale e cristallizzata seppero raggiungere effetti policromici ed iconici sensibilissimi. Nella chiesetta basiliana di S. Angelo a M. Raparo in Basilicata vi è la più ampia serie di freschi, anche in composizione, bizantini del sec. X, di tutta la regione; ma ne manca la illustrazione[49]; essi sono fin qui materiale non sfruttabile ai fini della ricerca stilistica. A Matera sono tutte da studiare le chiesette rupestri con vari strati di dipinti, alcuni dei quali si aggirano intorno al Mille. È del pari o del tutto ignota o malamente nota la sequela di cappelle che dalle gravine scendono giù sino alla cripta di Carpignano con freschi accertati del sec. X. La condizione di tutti questi monumenti colle loro pitture è pietosissima, e già alquanto è scomparso di quel che videro il Diehl ed il Bertaux; la loro gelosa conservazione e la loro illustrazione è un compito che s'impone al Governo Nazionale. Accanto e sopra ad affreschi dei secc. X-XI ve ne sono altri del sec. XII e si scende anche al XIV-XVI, ma i più antichi hanno tutti impronta di pura bizantinità; ed è qui che dovremmo sovratutto attingere, se ne possedessimo delle fedeli riproduzioni. In Puglia, in Basilicata, e certamente anche in Calabria, ebbero vita scuole e maestranze di pittori sacri, forse basiliani, in diuturni contatti coll'Oriente. Sullo sfondo di una grande monotonia, imposta dalla tradizione iconologica, tali scuole ebbero qualche accento personale, non facile a cogliere; in esse in ogni modo nulla è l'influenza latina o benedettina, almeno per il momento più antico. Di codesti poveri e pur talora pretenziosi decoratori conosciamo solo un Theophilatos zographos del 959 ed un Eusthatios zographos del 1020 dalla grotta di Carpignano. Tutti codesti maestri non crearono tipi, non ebbero inventività artistica, ma lavorarono sui modelli (cartoni) venuti d'oltre mare, che prima assai che a mosaicisti normanni, servirono ai pittori delle chiesette basiliane. Piene di arcaismo ieratico sono tali imagini, ed anche antropologicamente oltre che nel trattamento dei volti queste teste di santi orientali si differenziano da quelle della pittura latina; greco è altresì il costume e greca la forma liturgica del benedire. E poiché in sostan-

23. Particolare del manto di S. Giovanni Crisostomo.

za una pittura normanna non esiste, in quanto i Normanni si valsero, soprattutto nel primo secolo della loro signoria, di pittori bizantini, è evidente che nella Cattolica di Stilo, anche nei rispetti delle poche pitture, la questione è per niente stilistica, ché sullo stile non cade dubbio, ma cronologica[50]. Le ragioni storiche ed architettoniche da me addotte mi sembrano più che bastanti a suffragare la tesi che la Cattolica sia sorta verso il X secolo e che le più antiche fra le pitture che la decorano sieno nate con essa, o negli anni che per poco seguono la sua fondazione.

La Cattolica è sorta nella terrasanta del Basilianismo e del Bizantinismo, fortemente abbarbicati alle aspre roccie dei monti calabresi, che tanto avevano resistito anche alla penetrazione della grecità classica. La Calabria, coll'afflusso nel sec. IX e X dalla Sicilia di nuovi elementi, era diventata una nuova Tebaide di anacoreti, la cui fama s'era spinta fino a Costantinopoli ed a Gerusalemme[51]. Tutto nella Cattolica spira bizantinità; la sua struttura, l'organismo di pianta ed alzato, l'orditura policroma delle murate esterne, la selvetta delle cupole, lo sguardo volto al Ionio, donde fin dal secolo VIII a. C. era venuta tanta luce di civiltà, infine anche la modesta sua decorazione parietale interna. E ben disse uno dei suoi ammiratori, che avvicinandosi ad essa, tanto è il fascino orientale che ne promana, che non altro si attenderebbe, se non l'affacciarsi alla sua porta di un papas bizantino, bizantinamente paludato. E tutta pervasa di purissime memorie bizantine e basiliane è stata per secoli Stilo, sull'alto della quale, la suggestiva rossa chiesetta, unica resistendo a tutte le bufere politiche, che sconvolsero e mutarono faccia alla rupestre cittaduzza, sembra sovrastare umile e benefica, tutelare e benedicente.

La Cattolica di Stilo. Note

[1] V. Capialbi, *Lettera al Signor Carlo Bonucci, architetto direttore degli Scavi di antichità in Napoli sopra alcuni monumenti del medioevo esistenti in Calabria*, Estratto dal «Faro» di Messina, IV, 1836, fascc. 11-2 [ora in *Opuscoli Vari*, Napoli 1845]. Il Capialbi aveva anche preparato un corredo di disegni della Cattolica, mai pubblicati, e che forse si conservano nella inaccessibile biblioteca Capialbi di Monteleone; H. Wil. Schulz, *Denkmaeler der Kunst d. Mittelalters in Unter Italien nach dem Tode des Verf* a cura di F. von Quast, II, Dresda 1860, pp. 353-8 e tav. 88 dell'atlante; G. Abatino, *L'architettura bizantina in Calabria. La Cattolica di Stilo*. In «Napoli Nobilissima», XII, 1903, pp. 18-21. E. Hanson Freshfield, *Cellae trichorae and other christian antiquities in the byzantins provinces of Sicily with Calabria etc.*, London 1913, pp. 95-8 con 4 tav. La Cattolica è sovente ma di fuggita ricordata in molti trattati di storia dell'arte. Ne mancava però fin qui una larga e definitiva illustrazione. Dedica ad essa poche righe senza pronunciarsi sull'età anche A. Venturi nella sua classica *Storia dell'arte italiana*, Milano 1904, III, p. 503, pur chiamandola «chiesa d'impronta veramente greca».

[2] Appena nel volume di C. Fiorilli (*L'amministrazione delle antichità e belle arti in Italia 1/2 1901 – 1/2 1902*) trovo segnato a p. 143 un sussidio di £. 300 per la Cattolica. Ma chi lo ebbe non curò anzitutto di sradicare la selvetta che cresceva prosperosa sulle cupole nella povera chiesa.

[3] *Nat. hist.*, III, 10.

[4] Veggasi per tutto P. Orsi, *Caulonia. Campagne archeologiche del 1912-1915*, in «Monum. Ant. Lincei», XXIII, 1915, pp. 18 e 22.

[5] Sventuratamente nessuno ha tenuto nota delle frequenti scoperte nella campagna di Stilo. Da essa derivano numerose monete greche, romane e bizantine. Ho notizia di ruderi con mosaici romani in contrada Maddaloni; di tombe, a quanto pare greco-tarde, in contrada Malafranò. Ma parecchio di più è quanto negli andati secoli ci è sfuggito. Prova ne sia un documento normanno che cito più sotto (F. Trinchera, *Syllabus graecarum membranarum*, Napoli 1875, p. 557 [ristampa anastatica Bologna, 1978]); esso parla di una località del territorio «dove esisteva un bagno pubblico»; si badi al verbo in imperfetto, che allude a tempi passati, quindi, probabilmente alle rovine di una terma.

[6] *Nat. hist.*, III, 15, 1

[7] Heinemann, *Geschichte d. Normannen in Unter Italien und Sizilien*, I, p. 213. Il governatore cui dai Normanni era stato affidato il governo della terra era un abitante del luogo, Costa Peloga (G. Malaterra, *Hist. Sicula*, II, 44).

[8] D. Taccone-Gallucci, *Regesti dei romani pontefici per le chiese della Calabria*, Roma 1902, p. 325. Sta però il fatto, che un documento di confini, del monastero di S. Leonzio in Stilo, edito dal Trinchera, *Syllabus* cit., p. 555, parla del «confine dell'episcopio di Stilo»; il docum. non datato ma certo dei primi tempi normanni, ha un interesse al tutto singolare, per la topografia dell'agro stileno, tanto che meriterebbe d'essere oggetto di una particolare indagine.

[9] Un documento del 1091 nel *Syllabus* sopracitato, p. 69, ricorda un Theodoros Mesimerios ἐπίσκοπος κάστρων Σκυλλακίου Στύλου καὶ Ταυέρνων.

[10] *Theophanes continuatus*, V, 65.

[11] Vedi per questa storica battaglia, che decise per due secoli della politica imperiale nel Mezzogiorno, J. Gay, *L'Italie méridionale et l'Empire Byzantin depuis l'événement de Basile I jusq'à la prise de Bari par les Normands. (807-1071)*, Paris 1904, pp. 335 sgg. [trad. it. Firenze 1917]; A. Romano, *Le dominazioni barbariche in Italia (395-1024)*, p. 722. In altra mia monografia, ristampata in questo volume, ebbi ad esprimere il parere che tale battaglia fosse avvenuta presso Cotrone; parere che ora rettifico, dopo aver meglio studiato i terreni dove essa si svolse.

[12] Trinchera, *Syllabus* cit., doc. cit. n. 75

[13] Quanto alla data il Caspar la pone nel 1130 (*Roger II und die Gründung der norm. sicil. Monarchie*, p. 506), ma io seguo più volentieri lo Chalandon, *Histoire de la domination normande en Italie méridionale*, 2 voll., 1707-10 I, p. 363 [fotoristampa New York 1970], perché Roggero porta ancora il titolo di Comes.

[14] P. Batiffol, *L'abbaye de Rossano, contribution à l'histoire de la Vaticane*, Paris 1892, p. XXV [trad. it. di G. Crocenti, Sovena Mannelli 1986].

[15] Gregorio, *Consid. sopra la storia di Sicilia*, 2ª ed., I, p. 131.

[16] B. Montfaucon, *Palaeographia graeca*, Paris 1708, p. 410.

[17] *Denkmeler der kunst* cit., II, p. 358

[18] *Ibid.*, III-IV, pp. 177-8

[19] I Normanni piantavano nel primo tempo della loro occupazione robustissime torri ma non castelli. Cfr. per quella tipica di S. Marco, P. Orsi, *S. Marco Argentano*, Messina 1926 in «Brutium». Tali torri erano posti di lontana osservazione e di adunata alle loro bande.

[20] Stupiscemi che l'Abbatino l'abbia dichiarata bizantina malgrado tanti esempi ch'egli calabrese aveva sott'occhio in Calabria.

[21] Cfr. esempi romani di città disparate presso K. Ronczewski, *Description des chapitaux corinthiens et variés du Musée d'Alexandrie*, Riga 1927, p. 31. Per l'evoluzione del capitello corinzio in età romana è da consultare anche il ricco materiale ammanito da Ed. Weigand, *Baalbek und Rom, die roemische Reichskunst etc.*, in «Jahrbuch» etc., 1914, pp. 40 sgg.

[22] Cfr. C. Ricci, *Ravenna, passim*, da S. Vitale, da S. Apollinare Nuovo, coi quali arriviamo sino al VI-VIII secolo. Per l'Oriente veggasi Ch. Diehl, *Manuel d'art byzantin*, pp. 149 sgg. In Sicilia non conosco che un magnifico pezzo inedito da S. Lucia extra moenia in Siracusa, nel Museo.

[23] Capialbi, *Lettera al Signor Carlo Bonucci* cit.; Boeck - Franz, *Corpus Inscriptionum Graecarum* Leipzig 1878, IV; Hanson Freshfield, *Cellae trichorae* cit., p. 102.

[24] Ch. Diehl, *L'art byzantin dans l'Italie meridionale*, Paris 1894, p. 119: Muñoz, *L'art. bizantin à l'exposition de Grotta Ferrata*, pp. 57 e 58. Anche a Monreale (Gravina, *Il duomo di Monreale*, tav. X. A), il Santo, accompagnato di nome latino, nelle fattezze e nella barba a matasse, molto si accosta al nostro. Siamo qui alla fine del sec. XII.

[25] De Grüneisen, *Sainte Marie Antique*, tavv. 31 e 74, p. 114. Si aggiunga un fresco del Mille della grotta di S. Lorenzo a Fasano. (E. Bertaux, *L'art dans l'Italie méridionale*, Paris 1904, p. 144).

[26] Kraus, *Real Encyclop. d. christh. Atlerthuemer*, II, p. 207. Il conservativismo della chiesa greca anche nei sacri paramenti si esplica pure in queste penule crociate, che scendono fino al sec. XVIII. Vedi i cinque Santi vescovi in una tavola del Museo cristiano al Vaticano, Muñoz, *L'art byzantin* cit., p. 52.

[27] De Grüneisen, *Sainte Marie Antique* cit., tav. XXX, p. 113

[28] Gravina, *Il duomo di Monreale* cit., tav. 22 A

[29] Il corpo assai villoso dell'uomo selvatico si confonde talvolta colla pelle ovina che lo ricopriva. Cfr. Muñoz, *L'art byzantin* cit., pp. 60-2. Meno probabilmente è S. Onofrio, di solito nudo e pelosissimo, vissuto 60 anni nel deserto, e di cui il celebre Manuale del Monte Athos (III, op. 30, n. 397) dice: Ὀνοὐφριος γέρων, γυμνός μαχριμάλης, ἔχων τὸ γένειον μέχρι ποδῶν. Il Manuale descrive molti di questi anacoreti, ed a Monreale (Gravina, *Il Duomo di Monreale* cit., tav. 24) n'è riprodotta una schiera, tutta con barbe enormi, e villosi; quella di S. Onofrio scende fino a terra.

[30] La composizione in ovale, losanga o mandola sembra a tutta prima estranea all'arte del sec. X circa, eppure si veda un busto in tondo, sorretto da angeli nella grotta di Carpignano (Diehl, *L'art byzantin* cit., p. 31), un Cristo fra angeli adoranti in un fresco del Vasto del XII sec. (Bertaux, *L'art dans l'Italie méridionale* cit., p. 145) ed uno in mandola fra angeli nell'Evangelario di Alfano del sec. XII (*ibid.*, p. 178); per quanto lo si voglia di arte benedettina esso non si sottrae a profondi influssi orientali. Ed altri esempi ancora si potrebbero addurre.

[31] Chalandon, *Historie* cit., I, pp. 150-4; Heinemann, *Geschischte* cit., I, p. 213.

[32] Trinchera, *Syllabus* cit., p. 120

[33] Allargando l'angustissima intercapedine fra chiesa e monte ci siamo imbattuti in un certo numero di cadaveri, senza accompagnamento del più piccolo oggetto o moneta, che valesse a segnare l'epoca del loro sotterramento.

[34] Vedi Orsi in «Byzant. Zeitschrift» VII; VIII, pp. 631 sgg.

[35] Const. Porphyrocniti, *Vita Basilii*, p. 335. Basilio, oltre che un novatore, fu quasi un maniaco nella costruzione di nuove chiese, a cominciare dalla «Nea Ekklesia» nel palazzo reale, un portento di ricchezza, e rifulgente di ornati in marmi preziosi, in oro ed in argento. La fonte suindicata attribuisce a Basilio 43 chiese.

[36] Diehl, *Manuel d'art byzantin* cit, pp. 411 sgg.

[37] Id., *L'art byzantin* cit., pp. 408 sgg.

[38] Al riguardo si consulti anche l'appendice storica del presente volume, ed altresì U. Monneret de Villard, *Inedita byzantina*, in «Il Monitore Tecnico», Milano 1912, n. 22. Per l'Asia Minore si tengano presenti le *Thousand and one churches* rivelate da Ramsay e miss Bell (Londra 1909), di cui varie policupole, sebbene in quella regione abbia gran predominio il tipo basilicale.

[39] *Cellae trichorae* cit., I, p. 95

[40] *Ibid.*, p. 98

[41] Il Diehl non vide la Cattolica, vide bensì e studiò la sua gemella di S. Marco (*L'art byzantin* cit., p. 193) assegnandola al sec. IX in X; quella forma, egli soggiungeva, è propria di piccole chiese monastiche della Morea, come quelle di Samari, Vourkano (Blouet, *Expeditions de Morée*, I, tavv. 3, 10, 19, 21), della Theotokos e del Pantokrator di Costantinopoli, e manca del tutto nella prima età aurea bizantina.

[42] Bertaux, *L'art dans l'Italie meridionale* cit., pp. 119-21. Non discuto la cronologia di Mistra, perché i tipi pentacupoli tanto in Grecia come in Russia hanno avuto lunga durata; ma che la finestra a trifoglio non sia secentesca, non cade dubbio, ed il B. ne avrebbe trovato in Stilo un esempio certo nella chiesa di S. Francesco all'ingresso del paese.

[43] Batiffol, *L'abbaye de Rossano* cit., p. XII.

[44] Bertaux, *L'art dans l'ltalie meridionale* cit., p. 378

[45] *Ibid.*, p. 379

[46] *Ibid.*, p. 381

[47] G. Patricolo, *La chiesa della Trinità di Delia presso C. Vetrano*, Palermo 1880.

[48] Chi avesse vaghezza di conoscere la vasta bibliografia sulla pittura bizantina in genere, ed in particolare in Italia la troverà ammanita dal Toesca, *Storia dell'arte italiana*, I, pp. 1021 sgg.; per il mezzogiorno in particolare gli scarsissimi studi fatti sono enumerati a p. 1026.

[49] Bertaux, *L'art dans l'Italie meridionale* cit., pp. 122 sgg.

[50] Per un nucleo di pitture genuinamente bizantine di Siracusa, cioè anteriori all'878, e su alcune considerazioni della pittura di quest'epoca in Sicilia veggasi il mio scritto: *Oratorio trogloditico con pitture bizantine a S. Lucia di Siracusa* in «Atti Pontif. Accad. Archeol», Roma 1921.

[51] Gay, *L'Italie meridionale* cit., p. 254.